



Il cordone di testa del comitato d'occupazione di Limbiate (cintura milanese) presente in modo massiccio alla manifestazione del 31. La lotta di Limbiate rimane tuttora la più significativa lotta per la casa nell'area milanese, l'unica che abbia vinto ottenendo la requisizione. Requisizione che oggi gli occupanti sono impegnati a difendere contro le intenzioni di rivincita del nuovo prefetto Amari

SULLA MANIFESTAZIONE DI SABATO A MILANO

Il carattere che il movimento ha assunto dopo la svolta della lotta dell'Innocenti ha creato le condizioni per una ripresa generale dell'iniziativa autonoma. Anche la manifestazione di sabato pomeriggio è il risultato e nello stesso tempo il segnale della nuova determinazione che sta nelle masse all'organizzazione autonoma della propria lotta e della propria forza. Il modo in cui questa manifestazione è stata costruita e la stessa composizione proletaria del corteo dicono molte cose su questa tendenza. È stato il comitato di occupazione di Limbiate deciso a spezzare la catena di ricatti che grava sulla lotta per la casa a rispondere all'appello della Fargas decisa a non sottostare all'ennesimo tentativo di Cefis di disfarsi di questa piccola fabbrica liquidandone il grande patrimonio di combattività. Il comitato di Limbiate e il consiglio di fabbrica della Fargas hanno discusso della situazione politica, del significato della lotta della Innocenti hanno steso insieme un volantino di convocazione della manifestazione. Gli operai della Fargas hanno cercato e trovato l'immediata adesione degli operai della Gerly, una altra casamatta della lotta operaia contro la disoccupazione, della Elettronvideo, delle operaie della Miria che da trenta giorni si tengono la loro fabbrica nonostante e contro l'opportunismo dei sindacalisti. Gli occupanti di Limbiate sono andati a Roserio, si sono trovati con gli occupanti di Monza, hanno deciso che non si poteva attendere per scendere in piazza, hanno deciso che d'ora in avanti il movimento delle occupazioni dovrà avere una direzione operaia rappresentativa e democratica di tutte le lotte che sul territorio della provincia di Milano si sono aperte per la requisizione delle case sfitte. Essersi ritrovati in piazza, essersi conati, aver verificato la presenza nel corteo di gruppi di proletari giovanissimi dietro gli striscioni di una serie ogni giorno più lunga di circoli giovanili ha rappresentato per tutti una esperienza nuova ed importante, come nuovo ed importante è il fatto che gli operai, i proletari si prendano il centro della città come risultato di un processo di lotta e di organizza-

zione di massa. Un riferimento preciso anche per le organizzazioni della sinistra e in particolare per Lotta Continua che è stata chiamata a misurarsi su un modo diverso di costruire la propria capacità di presenza e di mobilitazione tra le masse. La sintonia con cui questa manifestazione si è venuta a collocare nella curva di crescita della mobilitazione operaia ha trovato modo di esprimersi nei comizi conclusivi nella determinazione a rovesciare tutta la propria forza nello sciopero generale del 6 febbraio.

Da segnalare una singolare presa di posizione della segreteria provinciale di AO a proposito di questa manifestazione: « in nome di questa forte e necessaria esigenza di unità l'OCAO non partecipa alla manifestazione indetta per il 31 gennaio da un giusto appello del C.d.F. Fargas (...) e gestita da Lotta Continua in modo polemico e concorrenziale con la manifestazione del 7 febbraio (...) e che finisce per porsi in alternativa ad una altra significativa scadenza quale è l'assemblea indetta dal comitato provinciale di lotta contro il carovita nell'aula magna della Statale ».

I compagni di AO, avendo ritenuto per motivi organizzativi di non poter partecipare, pur non richiesti sentono il bisogno di giustificarsi e addirittura di criticare la manifestazione del 31 come « concorrenziale » alla manifestazione del 7 e ad un'assemblea alla Statale, la prima convocata subito dopo quella del 31, la seconda addirittura inventata pochi giorni prima di sabato.

Al contrario dei compagni di AO continuiamo a non ritenere « concorrenziale » la manifestazione del 7.

Ci eravamo detti disponibili ad una gestione unitaria sia della mobilitazione del 31 (ma i compagni di DP non potevano) sia di quella del 7 ma i compagni di AO (e di DP?) hanno preferito una indizione antiunitaria e in polemica con Lotta Continua.

Noi saremo comunque in piazza. Sono tempi in cui non si sta chiusi nelle sedi, il modo della nostra partecipazione dipenderà dall'atteggiamento unitario o meno dei nostri interlocutori.

Salette private

Nel giro di quarantotto ore la censura di stato si è abbattuta, all'insegna del più bieco livore, su altri film e settimanali. In una corsa al tempo l'ineffabile magistrato di Catanzaro ha accumulato nelle cantine della propria procura altre 57 (cinquantasette!) testate di pubblicazioni porno, la magistratura romana è corsa al sequestro di due film, tra i quali l'olandese « Kitty Tippel », quella di Rovigo infine ha fatto togliere dalla circolazione in tutta Italia il settimanale Oggi per un servizio su una chiesa americana ritenuto offensivo per il Vati-

cano. Dalla lettera di Bertolucci a Leone si viene a sapere della saletta privata del Quirinale nella quale la famiglia del presidente, amici compresi, è solita vedersi, fuori della vista di occhi indiscreti, film come Ultimo tango a Parigi — e chissà che cosa altro ancora di più commerciale —. Non sappiamo delle abitudini dei magistrati sopracitati, né di quelle dei componenti dell'alta corte di cassazione. Temiamo fortemente che, come per la lira, funzioni a pieno regime un mercato nero, parallelo anche per le

riviste, i film e chissà cos'altro ancora. A questo punto non abbiamo che da aspettarci anche una di quelle proposte di revisione della costituzione nelle quali va forte il presidente. Si sa, una costituzione di 139 articoli porta male. Perché non ne aboliamo uno, il ventunesimo, quello che assurdamente afferma che « tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ». Nel frattempo le salette private funzionerebbero a pieno regime, quattro spettacoli al giorno.

Rimini: 1500 bollette Sip pagate al vecchio canone

Le proposte dei proletari contro il carovita

RIMINI, 2 — 1.500 famiglie, pagando soltanto il vecchio canone, hanno autoridotto la bolletta Sip per la prima volta. La lotta è stata promossa dal comitato cittadino contro il caro-vita.

L'autoriduzione è stata lanciata attraverso una serie di iniziative nei quartieri fino ad arrivare ad un'assemblea cittadina con la presenza di 250 autoriduttori. La Sip ha subito iniziato a minacciare gli utenti, ma numerosi autoriduttori hanno già firmato il ricorso preventivo che venerdì scorso è stato presentato alla pretura di Rimini che si pronuncerà in merito mercoledì 4 febbraio.

Questa adesione di massa (pensionati, operai, casalinghe, impiegati, artigiani, piccoli commercianti e anche militari) sta suscitando notevole dibattito nei quartieri sui problemi del caro-vita e sull'assenza di ogni proposta del Pci. Dalle assemblee nei quartieri sono venute fuori diverse indicazioni di lotta: blocco dei prezzi dei generi di prima necessità (è stato aumentato il latte e il pane), il problema della casa (gli affitti anche a Rimini sono andati alle stelle) e inoltre è stata lanciata dal comitato contro il caro-vita una campagna di massa contro gli aumenti (circa il 30 per cento) minacciati dalla società del gas di Rimini.

Si discute della situazione politica e del partito della reazione, dei fatti di Torino, quando i carabinieri hanno cercato la strage tra i proletari che occupavano in Via Telesio, e della sparatoria dei fascisti e della polizia contro gli studenti del Ferni.

A tutti è chiaro che i padroni sentono di avere l'acqua alla gola, e per stroncare le lotte sono disposti a usare la carta della repressione più dura contro

NONOSTANTE LA PIOGGIA, COMBATTIVA MANIFESTAZIONE A PRIMAVALLE

Roma: "Le case sfitte d'ora in poi le dovete dare a quelli come noi"

ROMA, 2 — Sabato 31, alle 16, i proletari del Comitato di lotta per la casa di Via Pineta Sacchetti sono i primi all'appuntamento in Piazza Clemente XI, con i loro striscioni e le bandiere rosse. Le condizioni del tempo sono proibitive, tutto il giorno pioggia a catinelle e grandine; la rabbia è tanta, perché il corteo è il risultato di una intensa settimana di mobilitazione nel quartiere, nei posti di lavoro, nelle scuole per unificare in piazza tutte le realtà di lotta della zona, per riprendere con forza la lotta sugli obiettivi proletari, in particolare quello della casa.

Si decide di andare in corteo a tenere una assemblea nella vicina sede del Comitato Unitario Inquilini di Primavalle che, con i Comitati di lotta per la casa di Primavalle e di Via Pineta Sacchetti, avevano promosso la manifestazione.

La discussione che si sviluppa esprime una tensione politica molto alta; si ribadiscono gli obiettivi dell'occupazione di Via Pineta Sacchetti contro Savarese, contro l'abusivismo, per la requisizione dei terreni privati e delle case private sfitte, per l'apertura dei cantieri e il risanamento della borgata.

Si discute della situazione politica e del partito della reazione, dei fatti di Torino, quando i carabinieri hanno cercato la strage tra i proletari che occupavano in Via Telesio, e della sparatoria dei fascisti e della polizia contro gli studenti del Ferni.

A tutti è chiaro che i padroni sentono di avere l'acqua alla gola, e per stroncare le lotte sono disposti a usare la carta della repressione più dura contro

il movimento. C'è un intervento applauditissimo di un compagno che porta l'adesione e la partecipazione attiva del Comitato di lotta per la casa della Magliana, presente con una folta delegazione.

Nel frattempo la sala si è riempita, sono alcune centinaia i proletari, gli studenti i compagni che ora affollano l'assemblea. La volontà di tutti è chiara, bisogna portare all'esterno la volontà comune di lotta sugli obiettivi della casa e contro la crisi economica e politica dei padroni, per un governo delle sinistre.

La proposta di un compagno del Comitato Pineta Sacchetti di fare il corteo subito è raccolta, e con lo striscione degli occupanti in testa, il corteo parte, nonostante la pioggia che non dà tregua.

A Primavalle non si è mai visto niente di simile.

In testa gli occupanti di Via Pineta Sacchetti, duri, con cordoni compatti che impongono a tutto il corteo una combattività fatta contemporaneamente di tensione politica e di allegria, di fiducia e di consapevolezza della propria forza. Ogni volta che si giungeva al punto indicato per concludere, il corteo ripartiva per portare in un altro punto del quartiere gli obiettivi della manifestazione; alla fine il corteo si è sciolto in via Stefano Borgia, sotto le case che il costruttore Fontana ha costruito abusivamente e che ora tenta di vendere.

Oggi, lunedì il Comitato di lotta per la casa di Via Pineta Sacchetti andrà a « trovare » lo speculatore Savarese.

LA MANIFESTAZIONE DI PORDENONE

Soldati e compagni in corteo al comando dell'Ariete

CC, PS, SID, ufficiali I non riescono a impedire la manifestazione - Un nuovo arresto all'VIII bersaglieri

PORDENONE, 2. — Ottocento compagni e 200 soldati nonostante il maltempo e la pioggia che fin dalla mattina si è abbattuta su tutta la regione, hanno dato vita a una manifestazione che ha portato nel cuore della città gli obiettivi e il programma dei soldati, primo fra tutti la scarcerazione dei soldati arrestati a Sacile e in tutte le altre caserme d'Italia.

E' stata una manifestazione molto dura e combattiva che si è articolata in due momenti, un comizio a cui ha parlato uno dei lagunari protagonisti della mobilitazione che ha portato alla scarcerazione degli 11 arrestati della Mater, e un corteo che è andato a urlare la sua rabbia e determinazione alla lotta sotto le finestre del comando della divisione Ariete.

La stessa dinamica e « difficoltà » con cui sono stati attuati gli arresti di Sacile, diluiti nel tempo, e la sospensione della traduzione al carcere militare del soldato accusato di aver distribuito un volantino all'interno, sospensione voluta dal comando di Divisione in attesa degli sviluppi della situazione, hanno dimostrato (anche ai settori più attendisti del movimento) il rapporto diretto e immediato che c'è tra capacità di iniziativa dei soldati e possibilità di bloccare la repressione fino a raggiungere l'obiettivo della scarcerazione di tutti i soldati arrestati. La mobilitazione interna, in tutta la settimana precedente alla manifestazione, ha di conseguenza assunto dimensioni di massa mai viste. Solo alcuni dati: minuto di silenzio in tre compagnie della caserma Fiore. Sciopero del rancio di 3.500 soldati su 5.000 alla caserma Trieste di Casarsa; rancio silenzioso a Sacile cui ha aderito la metà dei soldati; scioperi del rancio di 1.600 bersaglieri del 18° reggimento, dove le gerarchie hanno attuato una nuova provocazione arrestando il soldato Rizzi nella notte, mentre era ricoverato in infermeria.

Questa forza si è river-

sata ieri nel centro cittadino in una contrapposizione frontale con CC, PS, SID e alti ufficiali che gironzolavano per la piazza. Fin dalle 16 gruppi di soldati sono venuti all'appuntamento mentre i compagni vigilavano contro ogni possibile provocazione. Dopo il comizio superati defluendo tranquillamente gli sbarramenti di CC e PS che circondavano la piazza, si è formato un corteo con in testa lo striscione firmato dai lagunari « IL TERRORE NON HA FERMATO LA GIUSTA LOTTA DEL SOLDATO ». L'obiettivo era il comando di Divisione, mentre i carabinieri, alla rincorsa del corteo, presidiavano la sede del MSI e le vicinanze di una caserma.

A passo di corsa il cor-

teco, con all'interno i soldati a viso scoperto, ha raggiunto l'obiettivo fissato dove si è svolto un breve comizio. Qui la volontà di stare in piazza a ribadire un proprio fondamentale diritto e a dare gli obiettivi della propria lotta, non è stata smussata nemmeno dalle minacce gridate per megafono da un colonnello di CC che ha « garantito » l'arresto per qualsiasi soldato fosse stato identificato.

I soldati, coperti dalle bandiere rosse (che facevano da schermo ai flash degli spioni) hanno sciolto la manifestazione tornando nelle caserme con una nuova vittoria al loro attivo per organizzare le nuove scadenze di lotta e mobilitazione, già previsti per i prossimi giorni.

FANO - ASSOLTI TRE COMPAGNI ACCUSATI PER UN VOLANTINO AI SOLDATI

PESARO, 2 — E' terminato con l'assoluzione dei tre compagni, il processo per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico contenute, secondo i carabinieri, in un volantino distribuito ai soldati di Fano tre mesi fa. Le frasi incriminate erano « le pessime condizioni igienico sanitarie, il rancio schifoso, l'atteggiamento provocatorio delle gerarchie, la condizione di ghetto in cui ci fanno vivere ».

Dei tre compagni incriminati uno era stato incriminato mentre distribuiva il volantino, il secondo perché dirigente di Lotta Continua (che li aveva clandestinamente), il terzo su denuncia di « fonte confidenziale dei CC ».

Fortemente statale mobilitazione degli studenti di Fano in tutte e due le udienze del processo. Sono venuti infatti in massa al tribunale di Pesaro, dove fra i tre denunciati vi erano due loro compagni studenti. Le due assoluzioni « perché il fatto non costituisce reato » e « per non aver commesso il fatto » hanno reso giustizia della

volontà provocatoria dei CC, rendendo così concrete dalle condizioni denunciate dai soldati di Fano che sono state ampliate e sviluppate nel processo dagli avvocati della difesa fino a mettere in stato di accusa il regolamento di disciplina, le norme anticondizionali e le attuali condizioni di vita in caserma ed ha fatto capire agli studenti l'importanza decisiva della mobilitazione e della presenza di massa nelle aule del tribunale.

UN ALTRO OMICIDIO DEI MEDICI MILITARI

ALESSANDRIA, 2 — Salvatore Ledda di Cagliari si è buttato giù dalla finestra della caserma fratruandosi le gambe. Salvatore da venerdì mattina visita e naturalmente gli sono state date le solite due pasticche. Da venerdì non mangiava, domenica gli era venuta una crisi nervosa e si è buttato dalla finestra.

UNA FABBRICA COSTRUITA AL SOLO SCOPO DI INTASCARE MILIONI DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Mas-Sud di Pomezia: da 4 mesi occupata contro i licenziamenti



ROMA, 2 — La MAS-SUD è una fabbrica di attrezzature per ospedali, cliniche, enti assistenziali come l'INPS e l'INAM. La sua storia, gli interessi che hanno portato alla sua costruzione e ora alla sua liquidazione, sono esemplari rispetto a tante altre piccole fabbriche della zona per lo più impiantate da padroni privati, per intascare i milioni della cassa per il Mezzogiorno. Fino a qualche anno fa questi padroncini riuscivano ad approfittare della relativa disgregazione sociale della provincia romana per imporre ogni sorta di sopruso, dal sottosalario al cottimo, allo straordinario al rifiuto dell'assistenza.

La MAS-SUD entra in funzione nel '69 con 70 operai, il padrone intasca centinaia di milioni trasferendo semplicemente da Roma al nuovo stabilimento le sue due botteghe artigianali.

In questi 5 anni con lotte ininterrotte gli operai sono riusciti ad imporre l'eliminazione degli straordinari, i fuori-busta, il cottimo ed hanno ottenuto il contratto aziendale che garantisce contributi, mensilità, rispetto della qualifica.

Da giugno la fabbrica è stata messa in liquidazione e da ottobre il padrone non paga più i salari. Gli operai sanno benissimo che la causa non è da attribuirsi al mercato che non « tira », dal momento che l'anno scorso per combattere l'assenteismo il padrone parlava di 37 miliardi di commesse e che nei primi mesi dell'anno la MAS di Roma è stata ampliata con un centro meccanografico, segno della volontà di espansione dell'azienda.

Dopo le ultime lettere di licenziamento ad ottobre gli operai hanno occupato la fabbrica e chiesto precisi impegni alla regione, la quale non ha fatto niente; di concreto i lavoratori sono riusciti a strappare un sussidio di 30 mila lire.

Ora gli operai si pongono il problema di costruire una strategia e forme di lotta nuove, e su questa strada cercano di formare un coordinamento con gli operai della zona e con i lavoratori degli enti ospedalieri.

DAL COMITATO DI COORDINAMENTO NAZIONALE DEI PROFESSIONALI

Un appello a tutti gli studenti per gli scioperi del 6 e del 10

Si è riunito domenica 1° febbraio a Roma il Comitato di Coordinamento Nazionale degli studenti professionali, questa volta aperto ai delegati delle altre scuole. Erano presenti circa cento studenti di Torino, Roma, Padova, Venezia, Genova, La Spezia, Taranto, Palermo, Arezzo, Caltanissetta, Messina, Caserta, Perugia, Alessandria, Firenze, Livorno, Siena, Pisa, Treviso, Foligno, Bologna, Colle Valdelsa, Chieti e Pescara.

Dopo un bilancio della settimana nazionale di lotta, « votata » positivamente da tutti, pur sottolineandone i limiti oggettivi registrati in alcune situazioni, il dibattito ha trattato dei contenuti nuovi emersi, concordando che si è registrato un passaggio decisivo nella lotta contro l'or-

ganizzazione borghese degli studi, da una fase di « opposizione » alla selezione e ai contenuti capitalistici ad una fase di « lotta aperta » per incidere sui meccanismi centralizzati di controllo dell'emarginazione e dell'espulsione degli strati giovanili dalla scuola, gli scrutini, la questione dell'esame di stato. E' stato ribadito che il movimento degli studenti debba porre le sue discriminanti fondamentali rispetto a qualsiasi progetto di riforme e l'opposizione decisa alla bozza della commissione P.I. della Camera. La discussione ha poi trattato delle lotte operaie, delle 35 ore e dell'occupazione giovanile. Un compagno di Palermo ha parlato a lungo sulla questione del collocamento, sull'organizzazione di mas-

sa del disoccupati, ponendo l'accento sulla contraddizione tra le reali esigenze dei giovani in cerca di prima occupazione e il « piano di preavvicinamento al lavoro » del PCI e il lavoro nero.

Alla conclusione dei lavori è stata votata una mozione che individua gli obiettivi centrali del movimento degli studenti in questa fase, da distribuire ovunque sotto forma di volontarie, e lancia un appello agli studenti di tutta Italia affinché scendano in piazza il 6 febbraio insieme alla classe operaia e il 10 sugli obiettivi autonomi maturati nelle lotte.

Domani pubblicheremo il testo delle mozioni. Volontarie che deve essere diffuso in tutte le scuole.



PER LA NOSTRA POSIZIONE SULLE ELEZIONI

La proposta di discussione del nostro Comitato Nazionale



Il Comitato Nazionale ha discusso il problema delle elezioni e della nostra posizione nella fase attuale, sia rispetto alle scadenze elettorali parziali fissate per la primavera, sia rispetto all'eventualità, largamente probabile, dell'anticipazione delle elezioni politiche entro quest'anno, rispetto alla quale noi abbiamo dichiarato il nostro favore.

Il Comitato Nazionale ha concordato unanimemente sulla necessità di definire la posizione di Lotta Continua su un tema così importante attraverso la discussione e la decisione congressuale. Nel caso che l'anticipazione elettorale a primavera impedisse i tempi della normale discussione congressuale, la decisione dovrà comunque essere presa in una sede straordinaria con il più ampio e rappresentativo concorso dell'intera organizzazione.

Il Comitato Nazionale intende contribuire al dibattito collettivo con una proposta che renda più concreto e omogeneo il confronto, e che consenta di arrivare alla decisione più giusta con la più salda unità e consapevolezza di tutti i compagni.

LA QUESTIONE ELETTORALE: UN PROBLEMA DELLA TATTICA

Da tempo abbiamo definito la nostra posizione generale nei confronti delle elezioni in una società democratica borghese, rifiutando gli orientamenti dogmatici che pretendono di dettare una volta per tutte le norme dell'atteggiamento rivoluzionario, e affermando invece la necessità di collegare ogni scelta ai contesti tattici diversi delle diverse fasi.

Questa posizione generale non sottovaluta — al contrario! — le questioni di principio. E' per noi una questione di principio il fatto che la conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione non avviene per la via del suffragio universale e nella sede delle istituzioni rappresentative della democrazia borghese. La battaglia nelle elezioni e nelle istituzioni della democrazia borghese è per i rivoluzionari un momento tattico subordinato alla battaglia per la conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione. L'ambito più immediato di questa battaglia per la direzione rivoluzionaria nel movimento di massa è la lotta di massa. L'ambito strategico è decisivo: l'organizzazione di massa, l'organizzazione di potere della classe embrionale, in una fase prerivoluzionaria, di doppio potere, come strumento primario per la presa del potere, come struttura portante dello stato proletario.

Il passaggio dell'egemonia sulla classe dal revisionismo al comunismo non può essere concepito come un passaggio della direzione verticale sulla classe dal Pci al partito rivoluzionario, ma come il passaggio progressivo (non graduale) da una organizzazione verticale del movimento di classe a una organizzazione orizzontale. E' questa la condizione materiale di una egemonia della direzione rivoluzionaria, che ha un'altra natura e si esercita in un altro modo rispetto alla direzione borghese. Questa è anche la ragione per la quale il terreno elettorale ha un valore tattico per la direzione rivoluzionaria.

LE PROSSIME ELEZIONI

La prossima scadenza elettorale chiama l'attenzione in causa la realizzazione di un governo delle sinistre in Italia. Essa condiziona da tempo le scelte di tutte le forze politiche, nel nostro paese e fuori di esso. L'importanza cruciale di questo appuntamento esclude la possibilità che ad esso si arrivi in modo pacifico e graduale. Al contrario, le centrali borghesi imperialiste hanno già messo in campo una serie di strumenti per stravolgere o condizionare l'esito di quella scadenza. Il ricatto diplomatico-militare e la strategia della provocazione continuano a esercitare il loro ruolo in questa direzione, e sono destinati ad accentuarsi; il peso più rilevante dell'iniziativa reazionaria sta oggi nello sforzo di provocare, attraverso misure economico-finanziarie di enorme rilevanza sociale, le condizioni di una più specifica operazione di «stabilizzazione» istituzionale. L'espansione dell'attuale crisi di governo e della manovra sulla lira esemplifica a meraviglia questa linea.

Ma se è impensabile che il regime dominante e i suoi tutori imperialisti stiano tranquillamente a guardare il corso naturale della crisi politica verso un governo di sinistra, altrettanto impensabile è che la classe operaia e il movimento proletario restino dal canto loro inerti, o limitino la mobilitazione attiva con la prospettiva di un cambiamento governativo delegato al voto. Anche su questo terreno, l'invasione operaia nella crisi di governo sulla scia delle misure finanziarie e della nuova stretta nell'attacco all'occupazione ha parlato chiaro. Lo sciopero lungo in piazza ha mostrato l'interdipendenza fra mobilitazione di massa e di piazza e prospettiva elettorale, contro ogni fattore di tregua o della separazione fra economia e politica. La campagna elettorale è già cominciata, con operai, disoccupati, gli studenti nelle piazze.

CHI VINCE E CHI PERDE NELLE ELEZIONI

Il nostro interno, la discussione sulla questione elettorale è in questo periodo molto intensa. Tutti sanno che ci sono posizioni diverse, incertezze, e soprattutto la volontà di avere più chiarezza sui criteri da usare per confrontare le diverse esperienze e idee. E' un giudizio radiato nel rivoluzionario e nei proletari coscienti, che non può essere mai attenuato: il socialismo non può essere il frutto di una vittoria elettorale. Non si può rovesciare il dominio del capitale sostituendo una maggioranza parlamentare, ma riducendo alla impotenza la macchina dello stato a partire dalla forza indipendente della classe operaia e delle masse popolari organizzate nella società, costituita in potere statale.

Ma c'è invece un pregiudizio largamente diffuso nelle stesse file del rivoluzionario che merita almeno di essere messo in discussione. Esso ritiene che le elezioni siano sempre, per la loro «natura», un terreno favorevole alla borghesia; che

nelle elezioni «vince sempre la borghesia, perde sempre la classe operaia».

Questo giudizio è in realtà un pregiudizio, se non viene verificato con la pratica e con le sue lezioni. Esso non è affatto inevitabile conseguente al fatto che, contro ogni cretinismo parlamentare, nega la conquista del potere proletario attraverso le elezioni. Dire che un risultato elettorale non può trasformare la natura di classe dello stato borghese non equivale necessariamente a dire che da ogni elezione è sempre la borghesia nel suo complesso a uscire rafforzata, e il proletariato nel suo complesso a uscire indebolito; e che dal punto di vista della classe non si possa che difendersi dall'uso borghese delle elezioni, limitarne il danno per il proletariato.

Cominciamo, intanto, dalla nostra esperienza pratica.

Il 12 maggio 1974, un'elezione (sia pure sui generis, come il referendum) segnò, per usare le nostre parole di allora, «l'inizio della fine del regime democristiano». Ci furono allora due fondamentali interpretazioni della vittoria dei «NO». Una interpretazione faceva leva sul contenuto «civile» dello scontro per togliergli una caratterizzazione di classe: si trattava, secondo questa posizione, condivisa interamente dal Pci, di «una vittoria della parte più avanzata del paese sulla parte più arretrata». Una seconda interpretazione, che era la nostra, sosteneva che, al di là degli schieramenti ufficiali, si trattava di uno scontro di classe, e che dal suo risultato era uscita più debole la borghesia nel suo complesso, compresa quella parte della borghesia che aveva votato «no»; ed era uscito più forte il proletariato nel suo complesso, compresi quei settori del proletariato che avevano votato «sì».

Il 15 giugno 1975, un'elezione generale conferma e accentua il senso del risultato del referendum. Il regime democristiano riceve un colpo irreparabile. Ancora una volta, l'interpretazione del terremoto elettorale divide le forze politiche. Ancora una volta, il nostro giudizio mette al centro (come già nella previsione politica e nella motivazione tattica della nostra posizione sul voto) il contenuto di classe dello scontro e la dipendenza del voto dall'autonomia e dall'egemonia sociale conquistata progressivamente dalla classe operaia. A chi ritiene che il 15 giugno abbia perso la Dc, e vinto il Pci, noi replichiamo che questo è un modo per guardare l'albero, e non vedere la foresta. Il 15 giugno è uscita fortemente indebolita la borghesia nel suo complesso (compresa quella parte della borghesia che ha votato a sinistra, che ha cercato di mettere in cantiere un cambio di cavallo) ed è uscito fortemente rafforzato il proletariato nel suo complesso (compresa quella parte del proletariato che è ancora ideologicamente vincolata, sul terreno del voto, ai partiti della borghesia). Sulla base di questo giudizio, noi abbiamo valutato che il Pci uscisse dal 15 giugno con un'esaltazione della propria contraddizione interna: più forte nel suo peso relativo nello schieramento politico borghese, più debole nella capacità di controllo sociale della classe operaia e delle masse popolari. Il momento di massima forza elettorale, coincide per il Pci col momento di massima crisi della linea politica. I mesi trascorsi dal 15 giugno a oggi, l'iniziativa dell'iniziativa revisionista, l'impraticabilità del compromesso storico se non nella forma della solidarietà senza contropartite con la gestione padronale e più specificamente democristiana della crisi, la caduta di un governo di cui il Pci era di fatto il principale sostegno parlamentare e sindacale, hanno confermato lo sviluppo a forbice di questa contraddizione, che rende il revisionismo vittima della propria stessa forza, perché quella

forza è il riflesso della forza operaia e proletaria.

Per restare alla nostra questione, sia il 13 maggio che il 15 giugno mostrano che ritenere che le elezioni siano in quanto tali un terreno favorevole alla borghesia è sfavorevole al proletariato è un pregiudizio contraddetto dalla pratica. Al contrario, anche nella forma mediata di una trasformazione nei rapporti di forza fra ali e rappresentanze diverse dello schieramento borghese, le elezioni possono sanzionare e sviluppare una trasformazione nei rapporti di forza complessivi tra borghesia e proletariato, a vantaggio di quest'ultimo.

Se questo è vero, è infondato un atteggiamento che guardi alle elezioni come a un terreno di per sé sempre favorevole alla borghesia, dal quale bisogna uscire scegliendo il male minore. Non perché i rivoluzionari debbano sempre andare all'assalto e non possano mai trovarsi di fronte all'alternativa fra un male peggiore e un male minore (se mi bloccano con le armi in pugno — diceva Lenin — e mi dicono: o la borsa o la vita, non posso scegliere che di dare la borsa). Ma nel caso delle elezioni, oggi, questo atteggiamento è immotivato.

15 GIUGNO: IL 18 APRILE ROVESCIATO

Tradizionalmente, la borghesia si è sentita particolarmente a suo agio sul terreno elettorale. Per una serie di ragioni pratiche importanti (la borghesia ha il potere e lo usa; ha il denaro e lo usa; ha gli strumenti di manipolazione ideologica e l'usa, ecc.) ma soprattutto per una ragione, e cioè che le elezioni sono il rito più puro della democrazia borghese, della trasformazione istituzionale della disuguaglianza materiale fra le classi (e fra gli individui) in uguaglianza giuridica. Nelle elezioni un voto vale l'altro, un «cittadino» vale l'altro, un proletario vale un padrone, un operaio cosciente vale un impiegato ruffiano. Nella lotta di classe, è la qualità che si trae dietro la quantità, è dalla contraddizione più avanzata, dall'iniziativa di avanguardia, che si sviluppa l'unificazione e il processo della conquista della maggioranza nella classe. Nella «competizione» elettorale, è la quantità che si oppone alla qualità, il «diritto del cittadino» che tenta di mettere fuori gioco la coscienza del proletario. Tradizionalmente, non solo non c'è un rapporto diretto fra lo schieramento sociale che si costruisce nella lotta e la sua proiezione elettorale, ma c'è addirittura un rapporto rovesciato. L'esempio più chiaro è il rapporto fra il maggio francese e il trionfo elettorale della destra gollista immediatamente successivo.

E' proprio questa tradizione che ha incrementato nel revisionismo la degenerazione progressiva della «politica delle alleanze», dal momento che la conquista della maggioranza sul terreno sociale veniva trasformata nella sua caricatura elettorale, nella «via elettorale» al socialismo.

Per tutta una fase (si pensi al 18 aprile del '48 in Italia) le elezioni «premiavano» la borghesia e il regime dominante; nel loro risultato si riduceva perfino lo schieramento di classe alternativo costruito nelle lotte. Il voto si contrapponeva alla lotta. Si sa quale frustrazione ne derivasse ai proletari comunisti, con la conseguenza da una parte di far propria una concezione elettoraleistica a scapito della lotta, scambiando il risultato elettorale per una misura veritiera dei rapporti di forza, e ricavano la con-

vinzione che «non c'erano le condizioni» per una lotta socialista; dall'altra parte di persuadersi dell'impossibilità di un processo rivoluzionario che non fosse minoritario, all'interno del proletariato stesso (ricordiamoci le maledizioni operate del voto alle donne...) e di cercare in uno scontro frontale insurrezionale la unica via possibile. C'è un'analogia fra questa storia e quella che ha vissuto quasi trent'anni dopo il proletariato portoghese, rispetto al rapporto fra lotta ed elezioni. L'analogia è istruttiva perché mostra che il «vantaggio» della borghesia sul terreno elettorale non è connesso alle elezioni, ma è inversamente proporzionale alla durata, alla profondità e all'ampiezza del processo di unificazione del proletariato — oltre che dipendere naturalmente, dalla struttura di classe di ciascun paese in ciascuna epoca, cioè dal processo materiale di proletarizzazione.

In Italia, la crescente proiezione elettorale del processo di unificazione del proletariato, della costruzione nella lotta di una «nuova maggioranza» sociale, si è fatta evidente man mano che veniva avanti il contenuto strutturale della crisi e la sua ingovernabilità attraverso i tradizionali strumenti del regime statale. E' successo così, dopo il primo e provvisorio contraccolpo elettorale a destra, nel giugno del '71, di un'irruzione dell'autonomia operaia che ancora non aveva raccolto i suoi frutti di unificazione e di egemonia, che scadenze elettorali come quelle del '74-'75 abbiano «premiato» la sinistra, aggregando intorno al voto operaio con un effetto di moltiplicazione anche i voti di settori embrionalmente impegnati su un terreno di classe, o per i quali questo impegno prendeva le mosse proprio dal cambiamento della scelta elettorale. Il 15 giugno è stato davvero un 18 aprile alla rovescia.

LA DEMOCRAZIA BORGHESE E' INDIGESTA ALLA BORGHESIA

La modificazione nell'uso delle elezioni, che abbiamo registrato in Italia, rinvia al fenomeno generale, sul quale altre volte e per altri aspetti ci siamo fermati, della crisi della democrazia borghese e delle sue istituzioni (a partire dalla crisi dei partiti interclassisti, di cui la Dc italiana è un modello). Da quando la demarcazione di classe ha riconquistato il sopravvento sulle sue maschere civili, la capacità di governo della borghesia si è sempre più inceppata. Il regime democratico-borghese ha una sostanza dittatoriale e una forma democratica. La sostanza e la forma possono entrare in contraddizione violenta fra loro.

Il fascismo — e in genere una costituzione totalitaria dei rapporti politici, sindacali e civili — fa coincidere la forma del potere di classe con la sua essenza ultima (spingendola a fondo, spingendolo cioè a fondo lo sfruttamento del lavoro). Nel regime democratico-borghese, la convivenza (che può diventare contraddittoria) fra il carattere permanente e assoluto del potere borghese (fondato sul comando capitalistico del processo di produzione) e il carattere relativo e mutevole, cioè sottoposto a verifica, della sua giustificazione istituzionale, si esprime come convivenza, intreccio e possibile contraddizione fra la macchina permanente dello stato e le sue funzioni elettive. Il governo è il punto più delicato di incrocio e di contraddizione fra questi due aspetti, fra l'autorità e la violenza per-

manente dello stato e la sua periodica legittimazione giuridica nelle elezioni. La crescente ingovernabilità istituzionale (che è un fenomeno estremo in Italia, ma che ha un carattere più diffuso) è una misura particolarmente sensibile della crescente ingovernabilità sociale. Dovunque il processo della crisi imperialista e capitalistica si manifesta nella forma di un'accentuazione dei meccanismi autoritari nelle istituzioni a scapito dei vincoli e delle garanzie di tipo liberale-elettivo. Dovunque le funzioni di «governo» vengono il più possibile sottratte dalla classe dominante alla verifica democratico-borghese (al regime parlamentare e partitico, cioè alla legittimazione elettorale indiretta) e integrate nel potere permanente dello stato e dei centri reali del potere di fatto (finanziari, economici, militari). La difficoltà crescente a fare affidamento sulla stabilità di governo spinge la borghesia a sottrarre al massimo la funzione di governo alla verifica democratica (e a questa necessità è dovuta la fioritura dell'«ingegneria istituzionale», in tutti i paesi occidentali) e contemporaneamente a trasferire al massimo fuori dal governo le sue funzioni, per metterle al riparo dalla perdita di controllo sul governo.

In Italia questo processo ha un'impronta particolare. In primo luogo perché il regime costituzionale, in Italia, è relativamente più esposto all'instabilità politica che la grande maggioranza dei regimi costituzionali capitalistici, nei quali molto maggiore è lo spazio istituzionale del potere esecutivo. (Come dice la nostra tesi sullo stato, «non è un caso che tutti i progetti reazionari gestiti dalla Dc abbiano messo al centro del loro programma una modificazione della costituzione, dei meccanismi istituzionali e soprattutto della legge elettorale»). In secondo luogo perché l'ampiezza dell'intervento pubblico nell'economia nel nostro paese è tale che «il problema del governo coinvolge una quota di potere decisamente superiore che nel resto dell'occidente capitalistico». In terzo luogo, perché l'identificazione «di regime» della Dc con lo stato in Italia è destinata a trascinare pesantemente con la crisi della Dc la crisi dello stato.

In Italia, del resto, la maggiore nettezza e profondità della demarcazione di classe, nell'esperienza storica e nel presente, si esprimono anche in una maggiore acutezza della lotta politica. Il nostro è il paese in cui più alta è, rispetto a tutto l'occidente, la percentuale dei votanti sugli elettori (e il voto a 18 anni ha ulteriormente rafforzato questa caratteristica).

Continuamente oscillanti fra la necessità di rafforzare i meccanismi autoritari del loro comando e la necessità di rincorrere e recuperare la capillare pluralità di organizzazione e di attivazione sociale, la borghesia e lo stato accompagnano paradossalmente le loro manovre reazionarie con la moltiplicazione degli strumenti elettivi — dai decreti delegati ai consigli di quartiere ecc. — senza ottenere se non di divaricare la contraddizione, di sviluppare l'opposizione fra potere reale e legittimazione formale. Così facendo, mostrano come sia sbagliato e controproducente per i rivoluzionari ignorare o sottovalutare questa contraddizione, e come sia ancora più sbagliato ritenere che sia di per sé rivoluzionario appropriarsi della difesa della democrazia borghese rinnegata dalla borghesia. Nel primo caso, si guarderà alle elezioni come a un male da affrontare per ridurre al minimo i danni; nel secondo, si finirà col ritenere che il socialismo si possa costruire per la via parlamentare.

Il problema cruciale al quale, a questa tappa della crisi, la questione delle ele-

zioni rimanda i rivoluzionari è il problema del «rapporto a tre» fra la reazione borghese, la democrazia borghese, e la democrazia proletaria. Sul piano delle forze politiche, questo rapporto tende a incarnarsi nel partito del colpo di stato, nel partito revisionista, e nel partito rivoluzionario. Una strategia che mette al centro l'organizzazione di massa della classe nella prospettiva del dualismo di potere e della vittoria dello stato proletario non autorizza né a eliminare né a sottovalutare il ruolo della lotta nelle istituzioni della democrazia borghese.

IL CRETINISMO ELETTORALE

Ma prima di entrare nel merito, resta da accennare al problema dell'elettoralismo. Non si corre forse il rischio, proprio in virtù della constatazione diffusa che le elezioni possono servire, che nelle elezioni si può vincere — tant'è vero che è diventato pressoché impossibile trovare posizioni astensioniste — di fomentare l'elettoralismo, l'illusione del socialismo per via parlamentare, il disarmo di fronte alla reazione borghese, la delega alla direzione revisionista? Certo, questo rischio c'è in qualunque tipo di partecipazione elettorale, e dev'essere continuamente tenuto d'occhio. Ma anche questo vecchio problema ha alcuni aspetti nuovi. Il principale è questo, che lo stesso revisionismo mette in guardia le masse dall'elettoralismo! Dopo aver diseducato per decenni la gente ad aspettare la conquista di un 51 per cento che si credeva impossibile da realizzare, il Pci ha lanciato all'indomani del Cile il compromesso storico proclamando che il 51 per cento non basta per governare. Sappiamo a che cosa equivaleva quella posizione, completata dall'accettazione del legame italiano con la Nato. Ammaestrato dall'esperienza cilena, il Pci metteva le mani avanti rispetto alla propria stessa forza; rifiutando di trarre da quell'esperienza la lezione antica che ogni rivoluzione a metà è il lasciapassare della controrivoluzione, il Pci diceva che al governo non ci sarebbe andato neanche se avesse avuto la maggioranza parlamentare, ma solo se avesse avuto il consenso preventivo della Dc e degli Usa. Se si tien conto del vero senso di quella posizione — non una proposta di stringere i tempi di un ingresso governativo del Pci, ma una dichiarazione di rinuncia preventiva a qualunque strada comportasse la rottura con la Dc e con la Nato — se ne può misurare, a poco più di due anni di distanza, lo sviluppo fallimentare. Il 51 per cento è diventato una possibilità reale, il Pci ha moltiplicato la sua forza elettorale, e si è adoperato con ogni mezzo per non raccogliere quella forza, per congelarla, per rinviare il momento in cui il governo di sinistra diventerà un fatto compiuto, pur se negato dalle parole revisioniste.

Questo paradosso del revisionismo che rinnega perfino il proprio elettoralismo, e non offre più ai suoi seguaci né la via dello scontro fondato sulla forza, né la via della conquista democratica del governo, è molto utile. Esso mostra come sia spostato in avanti il confronto tra la linea revisionista e la linea rivoluzionaria.

E' vero che il 51 per cento non basta. Il Cile ha contribuito più di un milione di prediche a colpire le illusioni pacifiste e legalitarie del movimento popolare. Il problema è semplice. Bisogna evitare di buttare fuori la Dc, di prendere il governo, di mettersi contro l'imperialismo, per non ripetere il Cile? O bisogna buttare fuori la Dc, cambiare il governo, rompere con l'imperialismo, e fare qualcosa di più, e qualcosa di meglio?

LA FASE ATTUALE IN ITALIA

E' giusto mantenere l'indicazione di voto al Pci? E' giusto modificarla? Sono domande particolarmente proficue, perché inducono a precisare che cosa e quanto è cambiato dopo il 15 giugno, se dev'essere confermato o modificato il giudizio sul periodo che allora davamo.

La prima cosa che dobbiamo dire è che qualunque definizione unilaterale della fase attuale è sbagliata. Ciò che contraddistingue la situazione di classe attuale è invece esattamente il suo carattere di trappasso, di sovrapposizione e di oscillazione profonda fra il vecchio e il nuovo, di processi che non si sono ancora compiuti e di processi che stanno ancora annunciandosi. Il corpo politico della classe è a sua volta caratterizzato, oltre che dalla polarizzazione di posizioni opposte, espressioni attive dello scontro fra revisionismo e autonomia di classe, dall'esistenza di una posizione di attesa.

La linea revisionista si fa scudo di questa attesa più di quanto non la motivi. La linea revisionista aggrava e approfondisce intenzionalmente una esitazione più ampia, che è derivata dalla profondità della crisi, e dalla drammatica concretezza con cui masse popolari enormi diventano consapevoli del fatto che in ballo è una modificazione radicale della propria vita, delle proprie abitudini, delle proprie fonti di sicurezza. Tra la coscienza dell'adeguatezza dei vecchi strumenti, e la conquista di nuovi, c'è ancora uno spazio grande che dev'essere riempito. E' questa situazione che dà la misura della responsabilità che pesa oggi sulle avanguardie di massa, non per sostituire ma per maturare e mettere in moto la più vasta iniziativa di massa; e da la misura, per questo, dell'importanza di una prospettiva e di un programma politico capaci di sostenere e alimentare l'unità e lo spirito di iniziativa della sinistra delle masse.

Direttore responsabile: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Prezzo all'estero: Svizzera italiana Fr. 1.10

Abbonamento semestrale L. 15.000

annuale L. 30.000

Paesi europei: semestrale L. 21.000

annuale L. 36.000

Redazione 589493 - 5892857

Diffusione 5800528 - 5892393 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PER LA NOSTRA POSIZIONE SULLE ELEZIONI

La proposta di discussione del nostro Comitato Nazionale

DAL 15 GIUGNO A OGGI

Il 15 giugno, noi abbiamo votato per il PCI. Abbiamo concesso in questa scelta i due elementi centrali del nostro intervento nella campagna elettorale. Il primo, quello dell'affermazione di un programma di lotta fondato sull'autonomia dei bisogni proletari contro la crisi, capace di rispondere alle esigenze diverse di grandi masse, di rafforzare l'unità e di suscitare il consenso attivo. Il secondo, quello dell'uso del voto per colpire la DC e il suo regime e prepararne la liquidazione.

L'indicazione di voto per il PCI è oggi del tutto insoddisfacente. Perché? La DC continua, pur in una profonda e irreversibile crisi, a monopolizzare gli strumenti centrali del governo e dello stato. Inoltre, l'ostinazione con cui il PCI, contro il risultato del 15 giugno, ha conservato e accentuato la sua collaborazione con il partito democristiano era largamente prevedibile e da noi prevista ben prima del 15 giugno, e non ci ha impedito allora di dare l'indicazione del voto al P.I. Che cosa dunque è cambiato in questi mesi?

Molte cose. I cambiamenti di maggior peso sono quelli provocati dallo sviluppo della crisi economica e, in risposta ad essa, della lotta operaia e proletaria. Le situazioni in cui i proletari hanno cercato nella lotta autonoma e spesso anche in forme autonome di organizzazione la via per difendersi e sconfiggere l'attacco padronale all'occupazione e al salario si sono moltiplicate. In queste situazioni, con minore o maggiore asprezza, si è sviluppata la divergenza e lo scontro con la direzione del PCI. La perdita di controllo del PCI sul movimento e la crescita della linea rivoluzionaria ha seguito il percorso della crisi nei suoi anelli successivi. Tra i disoccupati, dove le due linee si sono tradotte, a Napoli e nel resto d'Italia, in due processi di organizzazione. Nelle piccole fabbriche, capaci spesso di rovesciare una relativa debolezza materiale in una maggiore forza e creatività dell'iniziativa politica, e oggi irrobustite dal legame con l'attacco all'occupazione portato direttamente nelle fabbriche maggiori e con la ripresa dell'iniziativa operaia nelle lotte di reparto e negli scioperi contrattuali in quelle grandi fabbriche dove la minaccia all'occupazione è meno diretta.

Nelle fabbriche più grandi che smobilitano, e che il sindacato e la direzione revisionista non possono permettersi di abbandonare altrettanto spregiudicatamente che le piccole fabbriche o le ditte di appalto, la radicalità dell'attacco politico dei padroni e l'impotenza subalterna della linea riformista portano a una profonda e rapida trasformazione nei modi di lottare e di pensare degli operai. Reparti che tradizionalmente costituiscono le roccaforti di una direzione moderata e revisionista, rompono con essa nelle forme di lotta e cominciano a orientarsi secondo una diversa prospettiva ideologica. Esempi come l'Innocenti o la Singer parlano chiaro.

Questo processo di emancipazione e di conquista di una prospettiva autonoma è assai rapido, anche se è molto complesso e diverso. Basta guardare al passaggio dai pronunciamenti sulle piattaforme contrattuali, all'esposizione in piazza delle due linee nelle occasioni generali come il 12 dicembre, alla pausa breve di una crisi di governo giocata sulla vacanza dell'iniziativa operaia, alla valanga con cui diversi nuclei della classe si riprendono la propria libertà d'azione e il proprio terreno d'iniziativa, nei cortei interni alla Fiat e all'Alfa, e poi nello sciopero lungo in piazza di Milano e Vicenza e Torino e Lamezia.

Ogni punto in cui si libera l'iniziativa di massa vede, in termini ben più immediati e generali che in passato, svilupparsi il distacco e la rottura dalla direzione revisionista, moltiplicarsi un tessuto di avanguardie di massa che costruiscono, sullo scontro con una par-

ticolare applicazione della linea revisionista, la volontà di una alternativa generale a quella linea. Il «secondo tempo» di una lotta come l'autoriduzione, quando ogni mediazione sindacale era scomparsa, e l'illegalità della lotta per lo stato come per i revisionisti era totale, in posti come Genova, o l'Emilia, o la Toscana, ha mostrato con un'evidenza senza precedenti, come in un grande censimento politico, l'ampiezza della divaricazione dal controllo revisionista. Le cifre delle bollette ridotte testimoniano di una prima assunzione di indipendenza dell'iniziativa, e di un primo voto di opposizione al riformismo, da parte di pensionati, di artigiani, di piccoli commercianti, di gruppi sociali che il revisionismo ha tenuto in conto di propri clienti perenni. Le lotte per la casa, nella scuola, nel pubblico impiego, segnalano la stessa tendenza. Il movimento delle donne ha scosso dalle radici il tronco revisionista, mettendo a nudo a proposito dell'aborto dietro l'ostinazione al compromesso con la DC una concezione perversa e totalitaria della libertà individuale.

Si è insomma arricchito e articolato, con lo sviluppo della lotta contro la crisi, lo schieramento sociale che si richiama direttamente alla linea dell'autonomia di classe, e del quale, nei termini di un rapporto sostanziale e non di una delega formale, l'organizzazione dei rivoluzionari vive e si legittima.

Questo processo trainato dalle situazioni più avanzate, nelle quali si congiunge l'accumulazione di forza politica degli ultimi anni con l'esperienza diretta della nuova violenza sociale della crisi, costruisce, attraverso la radicalità della lotta, i contenuti di un programma socialista la cui articolazione non va dall'alto al basso, ma viceversa dal basso all'alto, dalla contraddizione particolare alla contraddizione generale. La costruzione di un programma generale di fase non è il prodotto spontaneo della lotta di massa nei diversi settori, né il compito separato di una direzione di partito burocratica. Essa è il frutto via via più maturo di una giusta linea di massa, di un passaggio organizzato dal più particolare al più generale, che si incarna nella crescita delle avanguardie della lotta di massa in avanguardie comuniste, e che fa fin da oggi della classe autonomamente organizzata l'autore primo e il controllore del programma. L'itinerario attraverso il quale i contenuti di fondo di un programma di fase vanno sviluppandosi è esemplare: dalla crescita della lotta dei disoccupati organizzati per il posto di lavoro in lotta per la trasformazione radicale del collocamento, del censimento dei posti di lavoro, dell'utilizzo dell'occupazione per ridurre l'orario di lavoro e per controllare e realizzare la soddisfazione di fondamentali bisogni collettivi proletari; dallo sviluppo della lotta per la difesa del posto di lavoro nelle fabbriche, in lotta per la cacciata del capitale straniero, per la nazionalizzazione delle fabbriche sulla base della rigida tutela dell'occupazione, per il controllo sulle condizioni di lavoro, sugli strumenti finanziari, sugli organi di direzione fuori e dentro la fabbrica; dalla crescita della lotta degli studenti in lotta generale per l'occupazione e per la «cultura dell'occupazione» e della liberazione del lavoro; dalla ripresa, attraverso la capillare esperienza di base dell'autoriduzione, della lotta per i prezzi politici, per l'individuazione e il rovesciamento dei meccanismi di formazione dei prezzi, a partire dalle tariffe pubbliche; dallo sviluppo generalizzato della lotta per la casa, per l'esproprio generalizzato delle case non abitate, per il controllo di massa della spesa per le costruzioni; dall'organizzazione dei soldati alla democratizzazione delle forze armate, ecc.

E' questo processo che rende possibile e necessaria l'elaborazione progressiva di un programma generale, che non sia un inutile progetto intellettuale o uno schema di propaganda, ma la sintesi politica di ciò che cresce nel movimento, nello scontro col nemico di classe, e che il movimento può tradurre in forza e in esercizio pratico.

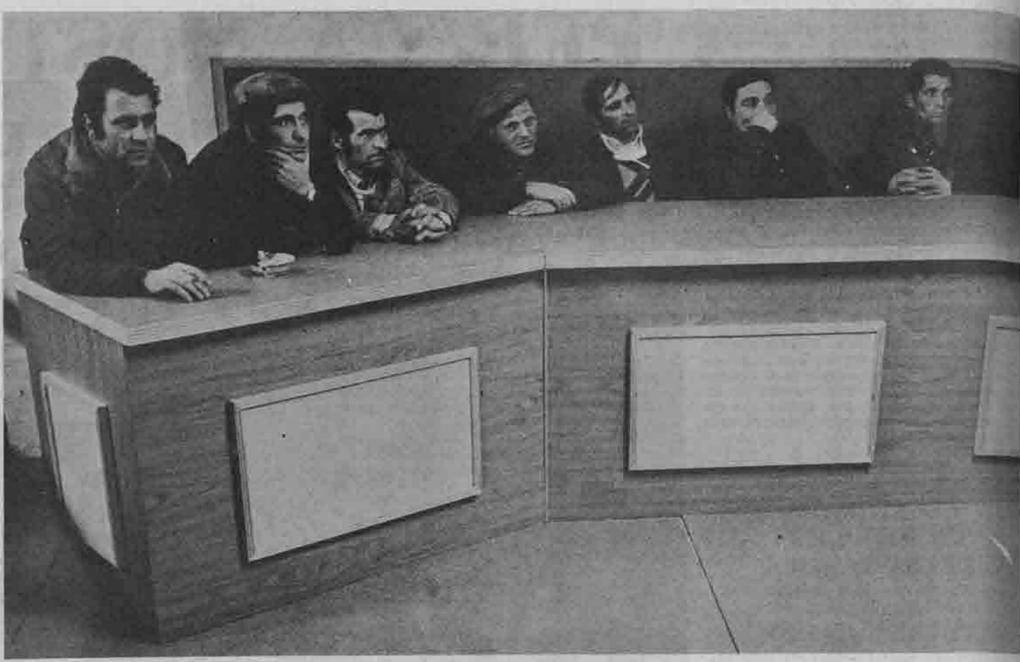
Ma l'aspetto più importante di que-

sta fase riguarda il rapporto fra i settori di avanguardia della classe e la grande maggioranza della classe. L'esperienza successiva al 15 giugno ha cominciato a modificare in modo importante le idee e le aspettative della grande maggioranza della classe. La volontà di trasformazione massicciamente identificata nella fine del potere democristiano e nella convergenza intorno al ruolo istituzionale del PCI resta prevalente; ma accanto ad essa ha cominciato a farsi strada la sfiducia in una linea che come quella del PCI, rifiuta di gestire in questo senso la forza e il mandato che le vengono dalle grandi masse, e la convinzione che il mutamento di regime governativo non è in grado di affrontare adeguatamente i bisogni materiali e di libertà delle grandi masse, ed è viceversa destinato a rappresentare una tappa verso una trasformazione più sostanziale, o nel senso della restaurazione del vecchio potere, o nel senso del potere popolare. La collaborazione mascherata che il PCI ha condotto nei confronti del ministero Moro, consumandola fino alla crisi del governo, vista come una sconfitta diretta del PCI stesso, ha posto di fronte alle grandi masse la questione del governo di sinistra in termini nuovi e più problematici.

Sia sul piano della lotta quotidiana contro la crisi, che sul piano della prospettiva politica, la vicenda di questi mesi ha ravvicinato la proposta dei rivoluzionari all'esperienza materiale e politica dell'insieme della classe, sventando l'isolamento e il discredito, e ha al tempo stesso moltiplicato il peso dell'iniziativa dei rivoluzionari, della volontà e della capacità cioè di indicare e percorrere una risposta alla domanda nuova che cresce nella maggioranza della classe.

Questi due elementi, il legame diretto con le situazioni di avanguardia del movimento di massa, un legame di lotta, di organizzazione, di programma, e accanto ad esso il rapporto attivo con una domanda politica nuova che attraversa, pur se in modo embrionale, le grandi masse, impongono anche sul terreno elettorale l'assunzione di una responsabilità autonoma da parte nostra, che unisca la sinistra e presenti alle grandi masse un programma e una prospettiva di cui noi rivendichiamo il valore generale. Questa posizione è in rapporto stretto con tutto il nostro atteggiamento dopo il 15 giugno. La situazione di questi mesi poteva infatti — e può ancora — essere definita secondo due punti di vista. Come la situazione in cui ancora non è compiuta la sconfitta della DC, o come la situazione in cui già si costruisce l'opposizione di classe a un governo di sinistra egemonizzato dal revisionismo. Scegliere il primo punto di vista vuol dire scegliere un atteggiamento immobilista, mettersi alla coda delle cose e non alla testa, rinunciare a tirare le conseguenze della interdipendenza fra la continuità del regime democristiano e il sostegno revisionista. La presentazione elettorale autonoma non nega né contraddice una tappa istituzionale che resta per noi necessaria, come quella del governo di sinistra (salvo che nel caso, ma è un altro ordine di problemi, della dispersione dei voti) e implica invece un'iniziativa che non solo ratifica, ma accresce la tendenza all'autonomia politica dal PCI anche nella forma rappresentata da un futuro governo di sinistra.

C'è, infine, un ultimo ordine di problemi che va al di là del modo in cui stiamo nella campagna elettorale e dell'indicazione di voto, e investe invece la questione della nostra presenza nel parlamento. Abbiamo detto che mai potrà trasferirsi in questa sede la lotta fra la linea borghese e la linea rivoluzionaria per la conquista della maggioranza del proletariato, che viceversa si svolge nella lotta di massa e nell'organizzazione di massa. Chi nega questo, nega la possibilità stessa della rivoluzione e la distruzione dello stato borghese, trasformandola in una graduale estinzione delle funzioni borghesi dello stato cui corrisponderebbe all'opposto una graduale trasfusione dei poteri di base.



Naturalmente, ai fautori di questa concezione avviene di identificare l'organizzazione di massa col sindacato e il governo dei revisionisti come il governo della transizione al socialismo. Per questa concezione, la presenza parlamentare è decisiva, e l'atteggiamento verso un governo di sinistra non può che essere quello della collaborazione e della partecipazione. Per noi, il problema sta nei termini opposti. Il passaggio dalla direzione revisionista alla direzione rivoluzionaria non può che avvenire nella lotta delle masse e nell'organizzazione di potere delle masse; esso non rappresenta solo un passaggio nella linea, ma nella sostanza del rapporto fra la classe e la sua direzione organizzata. Il processo, oggi embrionale e mutevole, dell'organizzazione di massa è destinato a costituire il fondamento di una rottura rivoluzionaria della macchina della reazione e dello stato, e dell'instaurazione del potere proletario, dopo una fase in cui il potere del vecchio stato (e del suo retroterra internazionale) è il potere del nuovo stato proletario si neutralizzeranno a vicenda, fino a rendere inevitabile la vittoria definitiva dell'uno o dell'altro. Ma non si può guardare a uno sviluppo meccanico delle cose per cui al governo di sinistra succeda meccanicamente, con la crescita del potere popolare, una fase di doppio potere prerivoluzionario. Non si deve mai ignorare che lo scontro fra le poli, la reazione, la legalità istituzionale-borghese rappresentata dal revisionismo, e il potere popolare, e che la radicalizzazione dello scontro ridurrà progressivamente lo spazio intermedio mettendo l'uno di fronte all'altro, fuori e oltre le sedi della democrazia formale, la reazione e la rivoluzione. Questa è la prima cosa. La seconda è che il «governo di sinistra» non può essere concepito come un blocco monolitico e statico, sia per le sue caratteristiche iniziali, sia per la sua evoluzione, come se su esso non si esercitasse alcuna ripercussione dello scontro internazionale e interno.

Questo è un tema che, indipendentemente dalla questione elettorale, merita una approfondita attenzione, come mostra l'esperienza cilena e in altri termini la stessa esperienza portoghese. Nelle sue condizioni iniziali, un governo di sinistra nel nostro paese non può nascere che con una preponderante egemonia revisionista — quando si verifichi l'ipotesi, che non è scontata, di un fallimento del tentativo di alleanza governativa che comprenda la DC. Ma anche con questo segno dominante, un governo di sinistra controbatterebbe una qualche dialettica interna, pur in un quadro strategico comune. Accanto alla direzione revisionista, si svilupperebbe una linea, già presente, di tipo più tradizionalmente massimalista, come quella alla quale tendono a far capo, forse tradizionali come una parte del PSI, forse minori di vecchia origine socialista, come il PDUP, numerosi fattori sono destinati a sollecitare una polarizzazione di questo tipo. In primo luogo la radicalizzazione dello scontro sociale e della pressione di massa. In secondo luogo il ruolo socialdemocratico del PCI, che sottrae, in Italia più che altrove, lo spazio a una presenza socialdemocratica tradizionale, e spinge a ricavare uno spazio di manovra a sinistra.

In terzo luogo, la rottura della DC e dell'apparato clericale che ne lascerebbe una parte più consistente ad egemonizzare l'opposizione ufficiale a destra, e una parte minore a mantenere una posizione garantista-legalitaria, liberando tuttavia alla periferia forze attratte da una scelta massimalista. La radicalità della tensione sociale e dello scontro aperto con la reazione e l'evoluzione del confronto inter-imperialistico possono a loro volta esercitare un'influenza all'interno dello stesso blocco revisionista, incrinandone anche verticalmente in qualche misura la compattezza. L'eventualità di una dinamica interna alle forze politiche che confluirebbero dentro un governo di sinistra, qualunque forma assuma in dipendenza dalle condizioni interne e internazionali, mostra che è sbagliata l'immagine schematica di un governo di sinistra monolitico, ed è largamente prevedibile la possibilità non solo di una polarizzazione di posizioni all'interno di una maggioranza di sinistra ma anche la sua crisi e la sua separazione. Questa evoluzione è destinata a subire l'influenza e a influire a sua volta sulla costruzione del potere popolare. Il problema della presenza dei rivoluzionari nelle istituzioni rappresentative è collegato a questa possibile evoluzione; alla proiezione nelle istituzioni rappresentative dell'opposizione di classe fondata sul potere popolare; all'intervento nelle contraddizioni interne allo schieramento politico riformista, e all'egemonia sulle forze liberate dalla sua crisi; alla possibilità di una combinazione fra l'iniziativa di massa, fino alla sua forma estrema nell'insurrezione, e l'intervento di neutralizzazione e di anticipazione nella disgregazione dell'apparato istituzionale. Si tratta di una questione tattica non secondaria, messa all'ordine del giorno dai caratteri nuovi del processo rivoluzionario nell'epoca attuale (dalla sua

«lunga durata», espressione della forza strutturale della classe e della sua traduzione in una unificazione politica maggioritaria, alla rigidità della gerarchia imperialista, che trasforma ipso facto ogni scontro nazionale in uno scontro per l'equilibrio mondiale, caratteri che si condensano, nella prospettiva del governo di sinistra in Italia come già nel Cile di Allende, nella duplice contraddizione fra stato e governo, e fra governo e autonomia di classe). A questa questione gli opportunisti vecchi e nuovi danno la risposta peggiore abolendo, se non nelle parole, il primato della lotta sociale e del potere popolare, e rivendicando l'ingresso in un governo della sinistra revisionista. Ma la risposta che ribadisce il primato della lotta nella società e della costruzione del potere popolare non deve rinunciare a raccogliere le possibilità che alla direzione rivoluzionaria vengono da una autonoma presenza di opposizione nelle istituzioni della democrazia parlamentare.

LA NOSTRA PROPOSTA

Noi proponiamo dunque di discutere l'opportunità di una nostra presentazione elettorale. Inoltre, invitiamo a discutere l'opportunità di una proposta di presentazione elettorale unitaria fra tutte le forze locali e nazionali della sinistra ad essa disponibili. Non esistono, a nostro parere, le condizioni per un accordo di programma che non sia una demarcazione in negativo dalla linea revisionista, e tanto meno le condizioni di un'unità d'azione finalizzata a una prospettiva di aggregazione politica e organizzativa. Chiunque voglia fondare su questi presupposti un accordo elettorale mira o a mistificare la realtà delle posizioni politiche, o a usare strumentalmente per puri fini parrocchiali una proposta unitaria che sa e vuole votata al fallimento. Noi siamo convinti che fra le organizzazioni maggiori della sinistra le divergenze si siano accresciute e non ridotte nel corso di questi mesi. La possibilità di un'unità d'azione nelle elezioni non può che assumere la forma di un accordo elettorale che, sulla base di alcuni presupposti fondamentali, raccolga le forze comuni.

Qual è allora l'utilità di questa proposta? Hanno un peso, ma assolutamente secondario, le considerazioni che riguardano la garanzia di non disperdere voti, come quelle che riguardano l'insoddisfazione non gratuita per la presentazione di due o addirittura più liste a sinistra del PCI agli occhi di molti proletari. Ma la motivazione più rilevante, a nostro parere, sta nella efficacia incomparabilmente maggiore che una presentazione unitaria avrebbe nel mobilitare e raccogliere

una sinistra della classe che va oltre mamente oltre il riferimento diretto alla nostra come alle altre organizzazioni rivoluzionarie. Questa sinistra della classe potrebbe essere la principale protagonista, a partire dal suo effettivo peso sociale e politico, nei luoghi di lavoro e nelle realtà locali, della campagna elettorale e del suo esito, congiungendo nel modo più stretto l'iniziativa di lotta alla campagna politica, e ipotizzando nel modo più rilevante una svolta politica che in Italia, è caratterizzata altrettanto significativamente che dal più forte partito revisionista dalla più forte sinistra rivoluzionaria d'occidente. Noi crediamo che questo risultato valga la pena di un impegno comune che sacrifichi il setto-rismo e gli interessi più riduttivi di ciascuna organizzazione, autorizzando al resto ciascuna organizzazione a condurre nel modo più autonomo la battaglia politica tra le masse sulla base del proprio programma e della propria prospettiva.

Per questo scopo, riteniamo che la nostra discussione, che dovrà definire la decisione finale, debba svilupparsi pubblicamente e nel confronto aperto con tutte le altre organizzazioni maggiori e minori della sinistra, senza porre per quello che ci riguarda alcuna pregiudiziale. Terremo conto, nella nostra decisione finale, dello sviluppo complessivo di un dibattito che dobbiamo condurre contemporaneamente fra le masse, nel partito, e con i compagni di altre organizzazioni. Il giornale si farà nella misura più ampia possibile portavoce di questo dibattito. Chiediamo ai compagni di curare nel modo più metodico l'informazione sulle discussioni collettive, nella forma di verbali e resoconti, e sulle discussioni condotte nelle situazioni di massa. Invitiamo inoltre i compagni singoli, e i compagni di altre organizzazioni a intervenire nella nostra discussione, impegnandoci a fare lo stesso nei loro confronti. Raccomandiamo di tener conto nella discussione di problemi rilevanti come la previsione sull'esito elettorale, l'eventualità di una dispersione dei voti, eccetera, ma senza metterli al primo posto, deviando e soffocando il dibattito politico complessivo. Un'ultima considerazione riguarda la necessità di individuare con chiarezza, nel dibattito, le motivazioni politiche addotte a sostegno di ciascuna posizione, prima e più che il risultato finale di quelle motivazioni. Sarebbe dannoso che facessimo più un conteggio dei pareri sulle tre ipotesi presenti (voto al PCI, presentazione unitaria, presentazione solo nostra) sottovalutando il fatto che a sostegno della stessa scelta possono esserci argomenti diversi e perfino contrastanti. Fra tutte, riteniamo opportuno mettere in guardia i compagni dalla tentazione «istituzionalista» a vedere nella nostra presentazione e nella nostra eventuale affermazione elettorale il sostituto del prestigio, del credito e della capacità di direzione che stentiamo talvolta a trovare nella presenza tra le masse.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di TORINO:

Sezione Borgo Vittoria: Walter 5.000, Natale rosso 20.000, un ospedaliere 500, raccolti alla Michelin: Angelo 500, Onofrio 1.000, Anita 500, Agostino 1.500, Salvatore 1.000, Schirani 500, Sergio 2.000, Michele 1.000, Mario 1.000, Piero 500, Luciano 500, Franco 2.000, Walter 5.000, Giuseppe 1.000, Sandro 500, Roberto 1.000, Carlo 1.000, Romano 500, Piero 1.000; Sezione Mirafiori Quartiere: Lillo 1.000, Stefano 5.000, Marcello 1.000, Riccardo 3.000; Operai SIP: Fiore 500, Felice 300, Toto 250, Carlo 700, Michele 500, Livio 500, Anna 1.000; Sezione Rivalta: vinti a carte 9.000, Ugo 500; Sezione Chivasso: Dario cons. comunale 2.000, compagno Casabianca 2.500, compagni Caluso 6.500; Sezione Moncalieri: Paola 5 mila, vendendo il giornale 1.600; Sezione Lingotto: Stefania 2.500, operai SIIA 500, Lucio 2.000, Tato 2.000, Francesco PCI F.S. 2.000; Sezione Barriera di Milano: Roberto Spazzura 5.000, commissione lotte sociali 2.500; Sezione Mirafiori Fabbriche: Salvatore 5.000, compagni politecnica II V. 33.000; Sezione Chieri: i militanti 45.000; Sezione Vanchiglia: Sabine 5.000, Franca 5.000; Sezione Carmagnola: vendendo libri 6.500, Giovanni 3.000, Mario 1.000, Giampaolo 500,

vendendo calendari 10.000; Sezione Grugliasco: Manuele 2.000, Maria T. 2.000, Giancarlo 2.000, studenti Itis 4.800; Sezione Borgo San Paolo: un militante 5.000; Paolo B. 30.000, Paolo B.G. 5.000; Sezione Centro: Anna ed Emilio 15.000; Sezione Ivrea: vendendo calendari 6.000, vendendo il giornale 3.450, vendendo fotografie 3.500, Agostino 5.000, Galliano 1.000, Olivetti ICO 10 mila, CPS 2.000, Olivetti Scarmagno: Franco e Lucia 5.000; Alberto 1.000, Natalino 1.000, Roby 1.200, Michele 500, Tela 350, Giorgio e Agostino 5.000. Sede di LIVORNO-GROSSETO: Sezione Livorno: Massimo e Roberta 5.000. Sede di PALERMO: Operai cantiere navale: Salvatore e Renzo 3.000. VERCELLI: Sez. di Viareggio 34.000. Sede di PESCARA: Sezione via Sacco: i militanti 8.000, i proletari in lotta per la casa 1.000. Sede di BERGAMO: Sezione Cologno 15.000; Sezione Val Seriana: compagni di Castione 10.000; i militanti 73.500; Sezione Pazzolo: liceo scientifico 1.100, agraria di Treviglio 5.300, nucleo Sarnico 9.600; Sezione Miguel Enriquez: operai Ftalital: Mario 1.000, Danilo 1.000, Angiolino 1.000, Bruno 2.000, Alberto 500, Luciano, 1.000; nu-

cleo Seriate: Giulia 10.000; Sezione Osio: i militanti 20 mila. Sede di PIACENZA: Sezione Fidenza: Rino in memoria del Tacho 20.000. Sede di R. CALABRIA: Nicola 4.000, Nico 5.000, Franco 10.000, dalla sede 3.500, vendendo il giornale 900, vendendo le tesi 3.000. Sede di TREVISO: Sezione Conegliano: Donatella 12.500. Sede di ROMA: Sezione Primavalle: raccolti all'Itis Fermi 12.400, lavoratori poltecnico Gemelli 3.500, studenti Pantaleoni 4.500, Pasucci del lotto 18.100, Stefano, Mario, Mauro, Silvano, Franco, Gianni, Renzo, Patrizia, 10 mila, della sede Cnen 26.000, Umberto 5.000, un compagno 10.000. Sede di ANCONA: I compagni 50.000. Sede di MACERATA: Tomi di Villapotenza 5 mila, Francesco di Loro 2 mila, Renzo di Valle Cascia 1.000, Itis San Severino 2.500, Lillini di Appignano 2.000, Enriquez 2.000, Giovanni 2.500, compagni 2.500. Sezione Giornale «R. Z. marin»: un compagno 9 mila. Contributi individuali: Giovanna - Roma 2.000, Totale 760.450, totale precedente 17.864.820, totale complessivo 18.625.270.



PROLETARI CATALANI DANNO UNA NUOVA LEZIONE AL GOVERNO E A TUTTI I «LEGALITARI»

A Barcellona per l'amnistia: 30.000 in piazza, 5 ore di scontri

(nostra corrispondenza)

BARCELONA, 2 — E' ancora impossibile avere un'idea chiara di tutto quello che è successo ieri a Barcellona. Tuttavia i dati già sicuri sono: più di 30.000 manifestanti, 5 ore di scontri, un'immensa solidarietà popolare, la sconfitta delle posizioni pacifiste legalitarie, una grande vittoria politica che si proietta sulle prossime scadenze. Era stata convocata una manifestazione per l'amnistia, da parte delle associazioni dei vicini, un corteo pacifico, come si erano sforzate di chiarire queste ultime, rinunciando nel loro progetto perfino agli slogan e agli striscioni, pur di strappare l'approvazione del governatore.

Mai come ieri si sono contrapposti due modi di portare avanti la lotta per l'amnistia: mentre migliaia di compagni lottavano in piazza e si scontravano con la polizia, una petizione alla tenenza del re era promossa dallo stesso municipio di Barcellona.

La manifestazione di ieri quindi, nata come una sanzione dei margini di libertà già ottenuti, si è tramutata, sulla spinta popolare che da essa è stata unita, nel suo contrario. Verso le dieci della mattina, si erano formati nei vari quartieri della città i cortei diretti verso il centro, verso la polizia cioè che occupava la piazza dove ci si doveva concentrare. In te-

sta ad ogni corteo, lo striscione del nome del quartiere, dietro, altri che denunciavano la composizione prevalente: «Abbassate i prezzi», «No al congelamento salariale», «Meno polizia, più soldi agli operai», ecc.

Il più grosso di questi cortei, capeggiato da 150 diverse personalità politiche, molte delle quali non certo contente di andare ad uno scontro non voluto, ha raccolto, nella sua marcia, ben 15.000 persone. Al convergere coordinato nel centro sono nati gli scontri, prolungatisi poi 5 ore, coinvolgendo un'area enorme, praticamente tutta la città vecchia. La polizia mostrava quel dispiegamento di forze che già ha ostentato a Madrid due settimane fa; i cavalli, qualche centinaio di jeep, idranti con acqua colorata indelebile, elicotteri.

Ma i risultati sono stati per la polizia molto diversi da quelli ottenuti a Madrid, soprattutto per due elementi.

Primo: la decisione dei manifestanti, 15.000 compagni che formavano il più grosso dei cortei, che di fronte alla carica lungi dal fuggire si sono gettati per terra in massa sconvolgendo così la polizia a cavallo, disabituata a questa reazione. Forti sassaiole, tentativi di barricata, si sono susseguiti per varie ore. Nessun partito aveva organizzato la resistenza, che è stata del tutto spontanea, capeggiata dal settore operaio del corteo. Si tratta di cose mai vi-



Reparti militari sostituiscono i lavoratori durante il grande sciopero del metro di Madrid

ste in Spagna, perché in questi casi la risposta quasi sicura è una raffica di mitra.

Il secondo elemento diverso da lentamente operaia; slogan come Madrid è stata la solidarietà popolare. Applausi dalle finestre, applausi anche dalle auto bloccate negli ingorghi, da cui spesso la gente è scesa per unirsi ai cortei e i cui occupanti scandivano con i clacson gli slogan amnistia libertà.

In queste condizioni la gestione dell'ordine pubblico ha avuto un colosso tremendo, la polizia ha perso

il controllo delle decine di concentrate che nascevano continuamente in vari punti di tutto il centro, e in pochi minuti si ingrandivano enormemente.

I cortei hanno attraversato la città in un clima di festa popolare, riempiendo i muri di scritte, di autoadesivi, attaccando striscioni che nessuno toglie, sventolando bandiere rosse, catalane e repubblicane. E' un clima di gioia tanto intenso che nessuno finora ha avuto il tempo di analizzare politicamente il significato della giornata.

INTERVISTA CON UN COMPAGNO DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL POPOLO ETIOPICO (2)

Contadini, donne, operai: la fase attuale dello scontro di classe in Etiopia

(La prima parte di questa intervista, dedicata essenzialmente agli scontri al vertice del Derg ed alla organizzazione internazionale dell'Etiopia, è apparsa sul giornale di sabato).

Hal parlato di una pericolosa propaganda dei gruppi feudali reazionari della loro «organizzazione politica», l'EDU tra i contadini in lotta contro il Derg. Ma a che punto è la riforma agraria?

Come sapete, la legge di riforma agraria lanciata dal Derg era, teoricamente, molto avanzata, fu chiaro subito per noi, fu chiaro subito anche per i contadini, che il Derg non aveva nessuna intenzione di attardarsi sul serio. La legge, nei loro piani, doveva servire da un lato, come operazione demagogica verso i contadini, dall'altro, come strumento per colpire il movimento degli studenti: migliaia di studenti vennero allontanati dalle grandi

città e inviati nelle campagne ad «aiutare i contadini» (questa campagna si chiamava «Zematcha»); così il Derg sperava di allontanare dalla classe operaia gli studenti politicizzati, che avevano avuto un ruolo centrale sia nella lotta che aveva fatto cadere il negus sia nella costruzione dell'opposizione al regime militare. Ma quella legge fu vista dai contadini come una «breccia» per aprire una grande offensiva antif feudale; soprattutto nelle campagne del nord è in corso ormai da un anno una rivolta agraria di straordinaria dimensione; le avanguardie studentesche, tra le quali il nostro partito ha un ruolo molto importante, si sono messe prontamente al servizio di questo movimento, puntando ad un suo coordinamento e alla creazione di un collegamento con gli altri, settori della lotta di massa. Fin dall'inizio il movimento dovette scontrarsi

con la reazione feudale e con le sue milizie armate, e già in quella fase il Derg di fatto lasciò fare i feudatari, rifiutando non solo di armare i contadini (che era ed è una rivendicazione di fondo del movimento), ma anche di fare quel che era in suo potere per colpire i reazionari. Oggi, come ha detto, sembrano ancora più decisamente orientati ad un compromesso coi feudatari; d'altra parte, si assumono sempre più direttamente il compito della repressione contro i contadini in lotta.

I massacri di contadini e studenti rivoluzionari sono stati parecchi. Molti studenti vengono rinviiati nelle città, e imprigionati. Le «associazioni di contadini», accusate, quasi ovunque, di avere «frainteso» la riforma, vengono sciolte e ristrutturate. Oggi si va più in là, e si sta arrivando ad una revisione della legge di riforma agraria

che dovrebbe (parole del Derg) «adeguarsi alla realtà delle aree coinvolte»; il che significa ulteriori cedimenti alle pretese dei feudatari.

I quali d'altra parte cercano di approfittare del totale scollamento tra Derg e masse contadine per la loro azione «nazionalistica», in realtà apertamente reazionaria. Ma la repressione, per quanto pesante, non basta a fermare il generale sommovimento dei rapporti sociali che è in atto nelle campagne. Uno dei casi più belli è quello di Welame, dove un coordinamento di studenti, contadini, operai, ha guidato la rivolta, con l'obiettivo di disarmare i feudatari.

La repressione contro i contadini, d'altra parte, sta provocando grosse contraddizioni anche nelle forze armate.

Sembra comunque che, con la linea seguita finora nelle campagne, il Derg abbia progressivamente rinunciato ad uno dei suoi principali obiettivi, la costruzione di una propria base di consenso nelle campagne...

Si, il discorso è più generale. Il Derg è del tutto privo di un sostegno popolare. Diversi sono i casi in cui il regime ha cercato di costruire associazioni di massa appunto per farsi una base sociale, per poi dovere precipitosamente intervenire, nelle stesse associazioni, a «rimettere ordine», perché quelle uscivano dal suo controllo.

Uno dei casi più significativi, e degli sviluppi più recenti, è quello del comitato donne, nato all'interno del movimento degli studenti.

In un primo tempo il Derg lo permise, sperando appunto di strumentalizzarlo, poi, di fronte all'orientamento nettamente di sinistra del comitato, lo sciolse, di recente lo ha di nuovo autorizzato; un'oscillazione che è sintomo della sua debolezza. La crescita del movimento di opposizione tra le donne è uno dei dati principali della situazione di oggi.

E per quel che riguarda la classe operaia?

Anche nei confronti del sindacato (CELU), l'atteggiamento del governo è stato a lungo oscillante, nel tentativo di riportarlo sotto il proprio controllo (v. la precedente intervista pubblicata l'8 gennaio n.d.r.). Dopo la risoluzione del congresso di settembre, apertamente socialista e contro la giunta, l'atteggiamento del Derg divenne decisamente repressivo. Ci fu il massacro di sette lavoratori dell'Ethiopian Airlines, che distribuivano il testo della risoluzione; in seguito fu proclamato lo stato d'emergenza, che è stato tolto solo di recente. Durante lo stato d'emergenza la repressione è stata furibonda, contro i dirigenti rivoluzionari della CELU, contro il sindacato degli insegnanti, un altro elemento fonamen-

tale dell'opposizione nelle città, contro gli studenti. Il governo ha ora varato una nuova legge che dovrebbe servire a ristrutturare il sindacato, ma la legge non è ancora entrata in vigore. In questa situazione, il lavoro politico, anche per noi, è divenuto più difficile. Ma l'agitazione tra gli operai, in particolare ad Addis Abeba, sta ottenendo grossi risultati; basta pensare alla vasta ondata di scioperi nel settore tessile, a cui il governo ha nuovamente risposto col massacro. Lo scollamento tra Derg e classe operaia è totale, e da questo è possibile partire per rilanciare la lotta generale contro il governo.

Nel tentativo di recuperare una base di massa per il Derg, da un lato, di contenere la rivoluzione, la direzione del proletariato, dall'altro, è stato fondato ora un «partito», il Partito Socialista Etiope (ESP); a formarlo sono in buona parte intellettuali provenienti dagli USA e dall'Europa...

...in rapporto con la socialdemocrazia tedesca?

Questo non lo sappiamo. Fatto sta che l'ESP sta lanciando un progetto di «fronte unito» con la giunta. D'altra parte la Germania ha con la giunta stessa buoni rapporti. Comunque, questo pseudo-partito socialista non è assolutamente riuscito a darsi una base di massa. Riteniamo che esso svolgerà essenzialmente opera di confusione e provocazione.

LOTTA DI CLASSE E ISTITUZIONI

PROCESSO TRENTA LUGLIO E PROCESSO AL FASCISMO

Il processo di regime contro la classe operaia e l'antifascismo militante si è bloccato e non potrà riprendere finché non sarà definitivamente concluso il nuovo processo che si è aperto contro Mitolo, Del Piccolo, Prevè Ceccon, e altri sei fascisti del MSI, della CISNAL, e di Avanguardia Nazionale per ricostituzione del partito fascista, associazione a delinquere, tentato omicidio, violazione della legge sulle armi.

E' questo il risultato che ci eravamo riproposti fin dall'inizio del processo «trenta luglio»: non di «non volerlo fare a tutti i costi» — come hanno sempre gracchiato i fascisti e i loro reggicoda dalle colonne dell'«Adige» di Piccoli — ma, assai più, di volerlo fare fino in fondo, arrivando a trasformarlo in un processo al fascismo a imporre anche sul piano istituzionale il riconoscimento della legittimità ed esemplare risposta della classe operaia della Igis.

Il tribunale di Trento — fedele procuratore della miserabile istruttoria che, nel corso dei cinque anni, aveva costruito una mostruosa montatura, contro operai sindacalisti, e militanti di Lotta Continua, era riuscito a rendersi complice di tutte le sistematiche illegalità commesse dalla magistratura di Trento, pur di arrivare fino in fondo a questo processo di regime, avendo di fatto già deciso, congiuntamente all'ultrareazionario PG Filippo De Marco, una sentenza di condanna tale da «criminalizzare» definitivamente la lotta della classe operaia contro le provocazioni reazionarie, e l'antifascismo militante di massa.

Invece giovedì 29 gennaio il processo di regime è saltato e nel modo più clamoroso, provocando tanto la reazione isterica dei fascisti (Mitolo e Prevè-Ceccon in testa) quanto la rabbia ipocrita e malcelata dell'«Adige» di Piccoli.

Non si è certo trattato di un'improvviso e apparentemente inspiegabile «mutamento di opinione» del tribunale, ma di una grande e storica vittoria (anche se ancora parziale), e che pone ora problemi di intervento e di gestione politica e giudiziaria non meno gravi e importanti) al termine della lunghissima battaglia, che ha assunto un carattere esemplare rispetto al rapporto tra lotta di classe a livello di massa e sul terreno istituzionale, tra egemonia rivoluzionaria e unità di classe.

Rivendicazione fino in fondo dei contenuti e delle forme di lotta antifasciste e proletarie di massa il 30 luglio 1970; mantenimento forte e consapevole delle proprie posizioni politiche di principio e di lotta, attraverso e nonostante una spaventosa repressione poliziesca e giudiziaria (e non si ricorderanno mai abbastanza tutti — compagni rivoluzionari e compagni riformisti e anche ad una opinione pubblica democratica oggi assai più attenta e responsabile — i terribili costi politici e personali pagati per cinque anni da nostri militanti); ripresa e allargamento e «attualizzazione» della mobilitazione di massa, che ritrova come sempre nella repressione giudiziaria uno dei suoi strumenti privilegiati; questi sono stati gli aspetti decisivi e prioritari di questa grande battaglia che, oggi come cinque anni fa, ha visto in prima fila la classe operaia e il C.d.F. della Igis-IRET.

Ma tutto questo, fondamentale e determinante sul terreno della lotta di massa, non sarebbe stato sufficiente per vincere questa battaglia anche sul piano istituzionale, su cui questa volta le avanguardie rivoluzionarie e tutto il movimento di classe hanno saputo intervenire nel modo più coerente ed efficace.

La denuncia sistematica, e sistematicamente riproposta con tutti gli

strumenti politico-giuridici, delle innumerevoli illegalità dell'istruttoria del processo; la ricostruzione dei fatti del 30 luglio 1970 alla Igis come un anello decisivo di quella complessiva strategia della tensione e della strage che aveva nei fascisti gli strumenti operativi, e trovava i suoi mandanti nella DC e nel governo, i suoi complici all'interno degli apparati polizieschi e dei servizi segreti, e i suoi «tutori», conniventi all'interno dell'apparato giudiziario; la decisione di arrivare ad investire direttamente di tutto questo anche le commissioni giustizia della camera e del senato, con un ruolo decisivo assunto in questo senso dalla FLM (con una presa di posizione dei tre segretari nazionali) e della stessa federazione CGIL-CISL-UIL; la decisione di sviluppare le contraddizioni anche verticalmente all'interno dell'apparato giudiziario nel suo insieme, investendo — con il dossier denuncia su tutta l'attività dei fascisti e l'attività giudiziaria nel corso degli anni 1969-1974 — il consiglio superiore della magistratura e la stessa corte di cassazione; e infine — e questa è stata l'iniziativa decisiva — la decisione di arrivare a denunciare direttamente anche sul piano penale il Procuratore capo della repubblica per non aver incriminato fin dal 1970 i caporioni fascisti, nonostante una denuncia e una querela degli operai; tutto questo — e non certo un improvviso e casuale mutamento «di opinione» del tribunale — ha permesso di arrivare alla vittoria prima ancora politica che giudiziaria di giovedì 29 gennaio.

Se con una rapidità fulminea e ancora una volta illegale (la quale, quindi, non rimarrà certo priva di conseguenze) la magistratura di Trento nel giro di una decina di giorni dalla sua presentazione si è autoarchiviata una denuncia penale di 150 pagine contro se stessa, su cui solo la Cassazione avrebbe invece potuto stabilire la competenza a norma dello stesso codice fascista questa stessa magistratura — nella veste del suo procuratore capo — questa volta non ha però potuto rimanere inerte, perché incriminare finalmente i fascisti sulla base delle denunce presentate nel 1970 dagli operai voleva dire non certo rendere giustizia al movimento antifascista e di classe ma semplicemente precostituire quanto meno un alibi di copertura rispetto alla inevitabile inchiesta sul suo operato sia da parte del Parlamento che da parte del Consiglio Superiore della Magistratura.

Tutto questo può sembrare troppo difficile, per essere una strategia e una tattica non solo «esemplare», ma anche generalizzabile nella gestione dei processi politici più gravi e significativi. Eppure è solo in forza di tutto ciò che questa battaglia è stata vinta, e ogni passo è sempre stato compiuto solo sulla base di una decisione collettiva dei compagni operai imputati, dei compagni avvocati del Collegio Nazionale di Difesa, del Soccorso Rosso e FLM di Trento.

E, a sua volta, ciascuna di queste «decisioni collettive» è stata frutto di una continua, ricorrente battaglia tra posizioni avanzate e posizioni arretrate; sintomo e riflesso di uno scontro tra due linee che si sviluppa nella lotta di classe e anche sul terreno istituzionale. Uno scontro tra due linee che ha potuto essere affrontato, sia pure, nei momenti più difficili e «delicati», con un esclusivo riferimento all'unità di classe e ad una concezione non minoritaria del ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria anche nel cuore apparentemente più irraggiungibile del rapporto tra lotta di classe e istituzioni repressive dello Stato borghese.

Avvisi ai compagni

ROMA: ATTIVO CPS ROMANI

Giovedì 5 febbraio ore 15,30 alla casa dello studente (O.d.g.) a) stato dell'organizzazione e dibattito congressuale nel settore scuola; b) dallo sciopero del 28 allo sciopero del 10 febbraio.

Sono invitati a partecipare anche i lavoratori della scuola.

CATANIA: ATTIVO MILITANTI

Mercoledì 4 alle ore 19 attivo di tutti i militanti e simpatizzanti sulla risoluzione del Comitato Nazionale.

AUTORIDUZIONE: SENTENZE SIP

Commissione nazionale

«Soccorso Rosso», sezione Lotta Sociale.

Le sedi che siano in possesso di materiale giudiziario relativo alle lotte per l'autoriduzione (sentenze, ricorsi, ecc.) devono centralizzarlo a Bologna, presso la compagnia Anna Hilbe via Dante, 22, Bologna. Alla stessa compagnia tel. 30.59.90/051, si può richiedere copia del materiale che è già stato o sarà messo a disposizione delle sedi.

BOLOGNA: ATTIVO SULLA QUESTIONE FEMMINILE

Martedì 3 febbraio ore 20 Sala Cento Trecento, via Cento Trecento, attivo militanti e simpatizzanti sulla questione femminile.

Partecipa il compagno Mauro Rostagno.

TERAMO: ATTIVO PROVINCIALE STUDENTI

O.d.g. preparazione sciopero del 6. Alle ore 16 martedì 3 in via D'Annunzio 79.

COORDINAMENTO DEL CENTRO NORD

Domenica 8 febbraio, a Milano (via De Cristoforis, 5) ore 9. Coordinamento del Centro Nord (comprende Toscana e Emilia) degli insegnanti e degli operai.

MIGLIARINO (La Spezia) ATTIVO PROVINCIALE SCUOLA

Martedì 3 febbraio ore 15 attivo provinciale scuola.

Il congresso del PDUP si è concluso senza il 51 per cento

Con votazione palese di mozioni contrapposte, per appello nominale (in un clima che ad alcuni delegati ha ricordato l'elezione del presidente della repubblica) si è concluso il primo Congresso del PDUP: il 47 per cento dei voti il PDUP ha raccolto la mozione Mauro-Rostagno, il 44 per cento la mozione Miniati, il 9 per cento si è astenuto. Il PDUP aveva letto una dichiarazione di voto in questo senso, motivando l'astensione con il rifiuto della logica degli schieramenti. Non avendo nessuna mozione raccolto più del 50 per cento, non scatta il principio di maggioranza. Il direttivo sarà eletto su lista bloccata in modo proporzionale. Applausi scarso ma convinti hanno seguito un esito che sanpascio la divisione profonda del partito, anche al di là

dei contenuti politici. Sul significato e sulle conseguenze di questo processo torneremo; ci limitiamo a riferirci qui agli interventi principali, di sabato e domenica. Dopo gli interventi di Landolfi del Psi e Tortorella del Pci (che ha riproposto il compromesso storico, partendo dalla Resistenza) Vittorio Foa ha improntato il suo discorso a una specie di invito al pragmatismo (con citazioni ed elogi per Zangheri), ha ripreso l'analisi sulla necessità di disaggregare gli strati intermedi, ha utilizzato Tortorella per contrapporsi al modo con cui l'ex Manifesto vede la rifondazione della sinistra e in particolare del Pci; infine ha detto in sostanza: o si organizzano settori precisi di classe, oppure è inutile chiacchierare (sempre in polemica con l'ex Manifesto). Su questo pun-

to non è uscito dai generici così come tutti gli interventi della componente Pdup, in cui il rapporto partito-sindacato, ma più ancora il tipo di battaglia da compiere nel sindacato è rimasto di una genericità assoluta, in contrasto con le maggiori critiche rivolte ai guasti della linea revisionista. Non a caso un delegato della Singer di Leim) ha potuto rispondere loro nel pomeriggio: fate bene ad accettare le mediazioni nel sindacato, in cui gestite anche accordi brutti, ma poi perché dite altre cose nel partito? Si ha l'impressione, ha concluso, che il partito per questi compagni «deba servire da elemento di pressione sul sindacato a sostegno della lotta politica che molti compagni sindacalisti dentro vi conducono».

In questo come in altri interventi di operai è affiorata al tempo stesso la incapacità di cogliere il modo reale in cui lo scontro politico all'interno della classe avanza; la formula dell'unità tra riformisti e rivoluzionari diventa come modo paravento per quella subalterità alla gestione sindacale che è emersa per esempio nello scontro sulle piattaforme contrattuali.

Lucio Magri, nel pomeriggio di sabato, ha portato a termine la battaglia della Rossanda e della Castellina; a parte due attacchi a Pintor e alla solita liquidazione delle altre posizioni della sinistra rivoluzionaria (giudicate brutta copia dello schema dell'ottobre russo e basate su una mitica esaltazione del movimento) ha ribadito le sue ipotesi su un PCI rifondato.

Magri si è poi soffermato sul programma proposto dalle tesi del governo della sinistra, teorizzando il fatto che ogni programma ha le sue «compatibilità», è sempre un compromesso, in particolare per la necessità di ottenere «l'alleanza di certe forze sociali» (come è noto, i revisionisti hanno sempre sostenuto che è necessario sacrificare determinati bisogni di classe alla politica delle alleanze). Riferendosi al PCI, ha detto che l'attuale gruppo dirigente e la linea del compromesso storico non

sono espressione ormai organica del partito; ha rivendicato la possibilità di una eredità di tipo diverso del togliattismo (a cui come è noto Magri si è da tempo candidato) e infine — con dubbi riferimenti ai mutamenti di linea del partito bolscevico — ha di nuovo ipotizzato un mutamento di rotta del PCI, causato dai suoi stessi successi, dal suo stesso crescere organizzativo.

Dopo Magri e dopo l'intervento di Guido Viale, è intervenuto Aurelio Campi, a nome di Avanguardia Operaia; un intervento povero di contenuti che ha polemizzato esclusivamente con la componente ex Manifesto, e ha lasciato persino cadere la discussione sul Portogallo (su cui la componente ex Manifesto era andata all'attacco, chiedendo una autocritica di A.O. come condizione per ulteriori processi unitari). Sul problema del partito Aurelio Campi ha detto testualmente: «un anno e mezzo fa al Congresso di scioglimento del Manifesto sottolineavo con enfasi il carattere marxista-leninista che doveva assumere il partito; oggi accantono questo problema», ed ha poi illustrato il carattere proletario che deve avere il partito. E' stato un intervento, in sostanza, che ha subordinato alla pratica della aggregazione il dibattito sui contenuti.

Rispetto all'articolo pubblicato domenica sul Congresso del PDUP, alcuni (dei molti) refusi fanno perdere il senso del discorso, in particolare quelli dedicati alle critiche che Rossanda e la Castellina muovono alle ipotesi «giacobine» presentate nella sinistra rivoluzionaria (in un indebito accomodamento di formule usate da Avanguardia Operaia con interpretazioni falsate della nostra linea). Per queste compagnie i casi sono tre: o si accettano le tesi da loro scritte, o si pensa che il problema del potere è rimandato (la critica è all'ex PDUP), oppure si pensa ad un movimento che cresce autonomamente dall'area revisionista, senza accettare altra compatibilità che la propria forza e la propria coscienza, porta i revisionisti al governo e poi in tempi brevissimi li travolge e prende il potere in un processo lineare. Questa visione che — secondo loro — è di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia porta a prevedere il governo di sinistra come una semplice copertura democratica al cui riparo far crescere un movimento destinato a travolgerlo ed è caratterizzata dal motto: il movimento ai rivoluzionari, il governo ai riformisti. Infine nei primi due giorni del Congresso ha parlato un solo operaio, non nessuno.

10.000
tanti
Rino
20.000
LA
5.000
la sede
giornale
3.000
no: Dr
le: P
12.400
co Ge
Pantili
no del
no, M
Francia
26.000
compa
enza 3
Loro
3. Seve
ppigari
2.400
mpagn
no: R
eno 30
ali:
2.000
della
70

Savona: il colonnello Adabbo "invita" i soldati a bruciare la nostra sede

Un nuovo «Maletti» da epurare è dunque spuntato alla caserma Bligny di Savona, una caserma che, malgrado i soldati vi rimangano per un periodo brevissimo di addestramento e vengano poi subito trasferiti, non è mai mancata alle scadenze di lotta del movimento dei soldati. Questo nuovo Maletti, il tenente colonnello Adabbo, viene denunciato pubblicamente dai «suoi» soldati per averli «invitati» a bruciare la sede di Lotta Continua di Savona (sul volantino incriminato è riportato l'indirizzo del luogo dove è stato ciclostilato, la nostra sede appunto).

Questo nuovo Maletti continua a fare una grande confusione, la stessa che hanno fatto i comandanti di tutta Italia prima del 4 dicembre, quando sostenevano che il movimento dei soldati era un'invenzione e che «ad agitarsi» erano solo i gruppi esterni. In molti hanno capito poi che le cose non stanno così e che non solo esiste il movimento dei soldati ma che esso fa parte di un movimento più generale, quello proletario.

Tre scogli per Moro e il suo nuovo governo

ROMA, 2 — Moro oggi sta esponendo agli esperti del suo partito il programma economico del suo governo. Di quale programma si tratti, diventa sempre più chiaro: una prima stretta al credito è già stata decisa con l'aumento del tasso di sconto dal 6 al 7 per cento, la lira intanto continua a perdere quota sul mercato internazionale e oggi la svalutazione è arrivata al 13 per cento. Per gli operai licenziati la Gepi garantisce solo un rinvio del problema, magari in attesa che si attenui un po' la tensione e la lotta nelle fabbriche e nel paese.

Dopo l'incontro con la DC, è previsto nella serata di oggi o domani mattina al più tardi, il colloquio tra Moro e il PSI, il cui esito è del tutto incerto. Sulla strada della formazione di un governo ci sono infatti diversi ostacoli difficili da superare. A parte i problemi economici, sui quali nonostante tutto, più forte è la capacità di ricambio sul PSI dopo la precipitazione della lira, è ancora da risolvere la questione di una legge sull'aborto, senza la quale, il neo governo si troverebbe subito alle prese con il referendum. Su questo problema i socialisti non sembrano disposti a cedere fondamentalmente perché un patto di non accrescerebbe le già notevoli divisioni interne.

La DC vuole evitare ad ogni costo il referendum, e il mancato raggiungimento di un accordo parlamentare, può essere un forte incentivo per provocare elezioni anticipate. Del resto, il neogoverno si troverebbe irrimediabilmente invischiato in elezioni parziali, il cui esito potrebbe mettere in serio imbarazzo un governo democristiano. Nel calendario elettorale di questa primavera sono previsti i rinnovi del consiglio comunale e provinciale di Roma, Genova, Bari e del consiglio regionale siciliano, solo per citare i più importanti. Sia a Genova che a Roma i risultati del 15 giugno danno per spacciata la DC, a Bari il 15 giugno, i partiti di sinistra avevano raggiunto il 43 per cento, mettendo in discussione la egemonia della DC e proprio nel feudo elettorale di Moro. In Sicilia, il 15 giugno la DC era riuscita a reggere recuperando voti a destra, ma è assai difficile che la stessa operazione riesca oggi, malgrado la cruenta campagna elettorale inscenata dai carabinieri.

Contrariamente alle abitudini ormai in vigore nell'isola — nelle stesse ore viene frugata senza alcun mandato la casa di un nostro compagno a Trapani — questa volta i carabinieri ce l'hanno. Porta la firma del nota Scisci, già incarcerato di compagni e di soldati a proposito di libertà democratiche nelle forze armate. I motivi sono nell'ordine: «armi, esplosivi, refurtiva». I ri-

Sicilia - I CC hanno il motore imballato

Ancora perquisizioni contro Lotta Continua - Sequestrato un nostro volantino a Catania

Come un motore imballato, i meccanismi della provocazione continuano a colazionare malefatte sempre più pazzesche. Valga per tutte, oggi, la storia delle perquisizioni effettuate questa volta a Messina, sabato scorso. Nella notte di venerdì avviene a Messina che due carabinieri, presunti tali stando alle dichiarazioni diffuse subito dopo dall'arma si presentano a una sottostazione elettrica delle ferrovie e, dopo aver chiesto inutilmente le chiavi dell'impianto, si dileguano nel nulla. Com'è noto, a Alcamo Marina sono scomparse due divise. Niente di meglio verrebbe ricomparire a Messina, almeno stando ai comunicati dell'arma dei carabinieri. Meno nota è l'altalenata delle dichiarazioni rese dai poliziotti della pattuglia al seguito di Almirante, che scoprirono, l'uccisione di due carabinieri nella caserma di Alcamo Marina. L'ultima versione è che i poliziotti, vendendo i segni di bruciature intorno alla serratura e la porta spalancata, abbiano dato l'allarme senza entrare all'interno della caserma. Dopodiché la sorte delle divise si fa sempre più oscura. Torniamo a Messina dove, a poche ore dalla comparsa dei due carabinieri, i carabinieri dell'antiterrorismo (Della Chiesa) si presentano alle case di nove compagni, dei quali sei di Lotta Continua, uno del PCI e due del Pdup.

Ma a giustificare l'irrigidimento di quest'ultimo su una strada che richiama alla memoria il modello di altre provocazioni c'è forse qualcosa di più che la battaglia per l'organizzazione all'interno dei carabinieri e lo scontro tra i corpi armati dello stato. C'è probabilmente, come abbiamo già denunciato, l'irresistibile tentazione di riuscire là dove il colonnello Mingarelli non riuscì: una nuova Peteano.

DALLA PRIMA PAGINA

LIRA

Striali e speculatori, che si sono affrettati in questi giorni a ritirare dalle banche somme ingenti, fino a totale copertura di fidi, e, nel migliore dei casi, a ridepositarle nella stessa somma sotto forma di conto corrente; nel peggiore — e più frequente — a portarla all'estero. Con il duplice effetto di accelerare la svalutazione della lira e di aggravare la imminente stretta creditizia. Al mercato nero la lira ha già raggiunto le 890 lire per dollaro, approssimandosi così al traguardo delle 1.000 lire per dollaro che si dice essere quello che il governatore della Banca d'Italia persegue dal 2 gennaio: da quando cioè, ha dato il via allo scoppio fuga dei capitali, dopo aver accuratamente lavorato a prosciugare le riserve in valuta estera per essere sicuro che il ricatto della situazione debitoria italiana potesse esercitare tutto il suo effetto sulla situazione politica e sugli equilibri tra i partiti. Che la fuga di capitali sia destinata a continuare in modo scomposto è comprovato dall'andare della corsa al rialzo in cui tutte le famiglie italiane con qualche cosa «al sole» sono impegnate in questi giorni.

CIA

È vero, conferma l'alto personaggio, che Kissinger e il «comitato dei 40» (l'esecutivo del consiglio per la sicurezza nazionale, massimo organo di coordinamento della politica estera americana e delle relazioni con i partner moderati italiani in chiave anticomunista. Non è invece vero che l'ambasciatore Graham Martin e il responsabile della CIA in Italia si trovarono in disaccordo nel '72 sugli «aiuti» a Miceli: in realtà, se ne conclude, erano tutti consenzienti. In un'altra intervista da Washington con un perito legale della «commissione PIKE», anche questa riportata dal Messaggero, si apprende che i 5 mila documenti che fanno da retroterra alle relazioni del Congresso potrebbero essere messi a disposizione di una commissione italiana, accreditata dal nostro parlamento, purché chiesta ai parlamentari del PCI. L'esperto della commissione si trattiene a stento dal proporre Andreotti, Saragat e compagnia. I quali Andreotti e Saragat continuano a suonare il disco rotto della loro «autodifesa», ciascuno secondo il suo stile. Il democristiano, in una intervista agli amici-nemici della Stampa, torna a minacciare: «tutti i nomi o nessuno». Ford mette pure a disposizione il materiale, e la finisca di preoccuparsi: «sarà il presidente della nostra Camera ad avere questi affari». Il socialdemocratico invece piange, dall'organo del PSDI, lacrime grosse come biglietti da cento dollari contro la classe politica USA che non è più quella di un tempo, che è addirittura più corretta di quella italiana: «sarebbe concepibile in Italia un candidato alla presidenza della Repubblica che dopo un'orgia precipita in un fiume con la sua auto e la segretaria semi-nuda? Evidentemente no». Evidentemente no; per i nostri candidati presidenziali è concepibile di peggio. Intanto alla CIA, viene formalizzato il cambio della guardia al vertice.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

VERSO LO SCIOPERO GENERALE DEL 6 FEBBRAIO

«A che punto siamo con la lotta operaia e i contratti? Che cosa è cambiato nelle fabbriche minacciate di chiusura e nelle grandi fabbriche dopo il 28 gennaio di Milano? Come useranno gli operai lo sciopero generale del 6 febbraio?». Su questi temi si è svolto il dibattito della riunione nazionale dei responsabili del lavoro operaio, tenuta a Roma sabato e domenica scorsi.

La lotta dell'Innocenti offre per la prima volta un terreno generale di iniziativa a tutti gli operai. Per le grandi fabbriche la forza interna trova una più ampia prospettiva, diventa la premessa per «invadere» il contratto inizia a rompere ogni separazione rispetto alla politica, alla crisi di governo. Le fabbriche minori sono riospite avanti, è il momento favorevole per i blocchi stradali, è la conferma pratica di «come si lotta per l'occupazione». Il blocco ferroviario di Lambrate mette in moto un processo in cui il peso della crisi economica, del ricatto della svalutazione, di una crisi di governo inattesa viene rovesciato. «Gli operai — dice il compagno di Marghera — trovano una risposta convincente, pratica alla domanda: quanti siamo? Come ci muoviamo?».

Lo sciopero del 6 febbraio — e a Torino lo sciopero provinciale che lo deve precedere — saranno una verifica della crescita di programma e della tendenza alla lotta generale che si è già espressa in molte forme. Dal 28 gennaio — da quando ha rappresentato come lezione di lotta che paga e di lotta contro i governi DC — non si torna più indietro. Ciò significa anzitutto «preparare e non aspettare lo sciopero del 6»; preparare il 6 continuando il 28 di Milano, le giornate di Torino e di Lambrate.

I sindacati e il PCI hanno deplorato in questi giorni le forme esasperate di lotta, relegandone la notizia a trafiletti di 4 righe. L'uso che vorranno fare della C.I. è di mandare a casa gli operai dell'Innocenti e della Singer, di svuotare la fabbrica, consentire magari lo smantellamento e il trafugamento delle macchine, cercare di trasferire nelle prossime settimane e mesi gli operai della fabbrica al collocamento. Non bisogna assolutamente consentire la creazione di uno stato di fatto per cui le fabbriche vengano in qualche modo — magari a pezzi — riconsegnate ai padroni, alle multinazionali. A questo scopo qualunque provvedimento valga a sostenere il controllo diretto degli operai sulla fabbrica — come probabilmente la requisizione — deve essere imposto e attuato. Va mantenuta l'occupazione delle fabbriche come retroterra per avanzare l'obiettivo della nazionalizzazione.

Le ultime lotte hanno verificato un crescente stato di disorientamento e di incertezza tra i quadri intermedi del PCI e del sindacato. Il PCI si è esposto in prima persona nel sostegno al governo Moro — in cui rientrava la battaglia per il ridimensionamento e poi la difesa della piattaforma della FLM. Questa scelta ha portato i quadri del PCI a percorrere una strada che li ha messi spesso contro gli operai — per funzionare come puntello della ripresa produttiva e della mobilità — o addirittura costretti alla denuncia e alla persecuzione delle avanguardie autonome. Una scelta fatta gratis per il padrone che non ha fruttato alcun risultato, alcuna contropartita: né sul piano degli investimenti né sul piano della riconversione produttiva. Attaccati in occasione della crisi di governo provocata dal PSI e costretti a rifugiarsi in scuse come: «manca lo interlocutore», vedono che la lotta dura ha la forza per scovarsi gli interlocutori e costringerli a pagare. Impegnati a sostenere che «la crisi è complessa, non è chiaro né semplice uscirne» si trovano a fare i conti con migliaia di operai che rivendicano la fine dei governi democristiani e la prospettiva del governo delle sinistre. Neanche un rapido convegno operaio potrebbe riuscire a portare ordine in queste file sconvolte. E' questo il momento di maggior crisi di prospettiva della linea sindacale e revisionista: occorre far emergere in tutta la sua portata, nella sua debolezza strategica, nella sua vuotezza di contenuti.

Lo sciopero del 6 deve rappresentare l'estensione in tutte le zone del paese dello sciopero lungo. Le lezioni del 28 devono essere apprese dappertutto: nelle fabbriche minacciate di chiusura, nelle grandi fabbriche di Marghera, di Napoli, di Taranto, di Genova dove ci sono i segni di un atteggiamento positivo ma non ancora il potenziale di forza si è espresso. A Reggio Calabria — dove il sindacato non ha indetto alcuna iniziativa — il C.d.F. Siemens proporrà una manifestazione agli altri C.d.F. e a tutti gli operai. A Napoli il sindacato da un lato dice di andare a Bari, dall'altro — agli operai dell'Alfa Sud e dell'Olivetti — promette una manifestazione cittadina. In questa situazione i compagni di Lotta Continua giudicano indispensabile indicare comunque una scadenza generale cittadina per gli operai, i disoccupati organizzati — fatti oggetto di un attacco repressivo inaudito con i 4 arresti di Torre Annunziata — gli studenti.

Ma la lotta non è finita!! Il CdF e i lavoratori della Fargas invitano i partiti e gli enti locali ad assumersi le proprie responsabilità, passando finalmente ai fatti. La nostra prima risposta è la mobilitazione contro la Montedison e contro chiunque ne vuole essere lo strumento. Abbiamo una fabbrica attiva, un prodotto competitivo ricercato a livello di mercato, ma la Montedison ci vuole eliminare per aprire la strada a una multinazionale che metterà in crisi tutte le aziende del settore.

Per due anni abbiamo lavorato senza direzione. Per due anni la Montedison ha sempre assunto un ruolo di provocazione: ha pagato gli operai per sei mesi lasciandoli a casa, minacciandoli di licenziamento se entravano nei reparti; ha boicottato la ripresa della produzione per due anni. Ecco la verità del deficit della Fargas. Le OO.SS., il CdF, ed i lavoratori della Fargas occupando la fabbrica intendono promuovere una serie di azioni di lotta che spingano regione, provincia, comuni quindi il ministro del lavoro ad attuare una delle tre soluzioni già presentate per porre fine a questa lunga lotta.

Il posto di lavoro non si tocca!!! Via Cebs dalla Montedison!!! No alle multinazionali!!!

CONVEGNO

Niente è stato definito, tutto resta aperto, ma è urgente all'interno di questa nuova omogeneità affrontare i nodi teorici e pratici che abbiamo di fronte, conoscere di più, lavorare e studiare. Si tratta di definire le nostre strutture di partecipazione e lotta nel partito. Questo noi dobbiamo portare al prossimo convegno del 21-22 febbraio: il giornale sarà uno strumento fondamentale con cui ognuno individualmente, come gruppo, sede, corrente deve far sentire le sue posizioni e fare in modo che si vada avanti.

INNOCENTI

Per i prossimi giorni pubblicheremo verbali di interventi: a tutte le componenti del loro contributo. Compagne, forti di questa omogeneità che ci stiamo costruendo andiamo a fondo anche tra di noi, rendendo esplicite anche le posizioni più unilaterali per una sintesi più ricca.

SINGER

TORINO, 2 — Ieri pomeriggio gli operai della Singer, come già avevano deciso, erano presenti allo stadio comunale, per far sapere a tutti i proletari che andavano alla partita gli obiettivi della loro lotta.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

ANGOLA

organizzazione più rivoluzionaria e più disciplinata». Per il 4 febbraio la mobilitazione internazionale a sostegno della Repubblica Popolare dell'Angola sta facendo dappertutto un grande salto qualitativo. La guida da tutto il mondo giungono in queste ore messaggi di solidarietà: sono già presenti i rappresentanti di decine di paesi democratici e progressisti dell'Africa e dell'Asia per partecipare alle manifestazioni previste e tenere una riunione straordinaria dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà dei paesi Afro-Asiatici) che testimonierà il suo appoggio alla lotta del popolo angolano.

Ai compagni ed ai lettori Domani, per impedimenti tecnici, Lotta Continua esce a 4 pagine. Giovedì sarà nuovamente in edicola a 6 pagine.